

RIPENSARE LA MISSIONE, PUNTANDO AL REGNO

Una riflessione che, a partire dall'America Latina e dalle sue creative esperienze ecclesiali, chiede alla chiesa di rimettersi a servizio del mondo in evoluzione inarrestabile. Una riscoperta di Gesù e del suo progetto esclusivo che combina col sogno confortiano circa la famiglia dei popoli e con le ardite prospettive del Concilio Ecumenico Vaticano II non decisamente assimilate.

"Se continua con il passo attuale, la nostra congregazione si spegnerà prima di arrivare ai duecento anni di esistenza (1895/2095)". È questo il messaggio statistico che ci giunge dalla direzione generale (cfr. www.saveriani.org – sezione <scambi>) e che, con certezza, può sembrarci crudele, ma che non è né bugiardo né insolente, se subito si tenta chiarire che il problema della sopravvivenza dei saveriani nel tempo a venire, è meno matematico che religioso/teológico, è meno saveriano che della chiesa in generale. La statistica è un campanello d'allarme che ci obbliga, con una certa rapidità, ad analizzare la situazione e a studiare la maniera di affrontarla e, se è possibile, di superarla. Però, poveri noi se pensassimo che si tratta soltanto di numeri che, con appropriate operazioni di reclutamento, selezione e formazione degli aspiranti alla missione, verranno corretti entro un determinato periodo di tempo. Poveri noi se, per un tema tanto delicato e generale, dimenticassimo un assioma del maggiore scienziato moderno Albert Einstein: "La scienza senza la religione è zoppa. La religione senza la scienza è miope".

Non è improbabile, comunque, che riusciamo a tamponare il suddetto problema con strategie già conosciute e utilizzate, ma dobbiamo anche ammettere la possibilità che Iddio si sia stancato di noi (e della chiesa) e non ci voglia più tra le file dei suoi servitori di fiducia. Insomma, la risposta che dobbiamo trovare al brutale messaggio della statistica non sarà tanto semplice e dovrà procedere più dalla storia e dalla teologia che dalla scienza e dall'attualità. Ragion per cui ritengo opportuno tener presente anche l'assioma di un grande competente delle relazioni fra storia e religione : "Dare una risposta scientifica a chi si aspetta una risposta religiosa, è come lanciare una pietra a chi ha bisogno di pane"(Arnold Toymbee). Sí, cari fratelli saveriani, noi abbiamo bisogno soprattutto di pane, ossia di forti ragioni religiose e teologiche per affrontare la crisi presente e ritrovare il cammino della crescita e della stabilità.

1. RIPENSARE LA META, I MODI E I MEZZI DELLA MISSIONE. Le ragioni per cui la statistica in questione ci aggredisce, e ci fa venire freddo alla schiena, devono essere varie, flessibili e abbastanza intricate. Potrebbero derivare, anzitutto, da fonti variate: dal dimezzato prestigio della chiesa, dall'indebolimento generale del vivere cristiano, dalla più difficile lettura delle esigenze religiose e dal disincanto o delusione che la mancata applicazione del concilio alla realtà ecclesiastica ha sprigionato e sprigiona sempre più. Ma come affrontare e superare una situazione che sembra derivare in buona parte da sfiducia e diffidenza? È desiderabile e opportuno che ciascun saveriano dica la sua, che ciascun saveriano risponda in nome della sua sensibilità personale e della sua interpretazione dei fatti. Due modi di rispondere allo stesso problema valgono più di uno solo. Dieci o cento modi, se ci fossero, valgono più di quella mezza dozzina di risposte tecniche o burocratiche che dobbiamo tenere lontane il meglio possibile. Tra le tante risposte che si possono dare al problema proposto, mi piacerebbe presentarne una che possa riaccendere la sensibilità cristiana e risvegliare l'impegno fervoroso che ci coinvolga per un'altra volta. Invece di cadere in una litania (o tirannia?) di piagnistei, mi piacerebbe presentare il progetto missionario rivedendolo, prima di tutto, sulla base di un ritorno a Gesù e all'idea del Regno di Dio sulla terra (prima colonna del quadro seguente), su ciò che deve rimanere e/o cambiare della missione passata posta in questione (seconda colonna), sul sogno profetico di Guido Maria Conforti -la famiglia dei popoli- e sulle luminose prospettive che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha lanciato ma, per ora, con scarso successo.

2. IL CAMMINO DELLA MISSIONE: DA GESÚ AL FUTURO PROSSIMO

COMPONENTI	LA MISSIONE DI GESÚ: il Regno di Dio in terra	LA MISSIONE IERI E OGGI: portare il mondo alla chiesa	LA MISSIONE DOMANI: portare la chiesa al mondo
1. Presupposti teologici	Dio, padre di tutti gli esseri umani, protegge gli umili, depone i potenti e vuole sulla terra un nuovo ordine di cose: giustizia e divisione dei beni.	Fuori della chiesa non c'è salvezza. Religioni, arti, culture, scienze, politica e professioni umane si devono cristianizzare..	Tutte le religioni salvano e possono affiancare i cristiani nella realizzazione del Regno. Tutte le attività oneste sono destinate a migliorare la vita dell'umanità sulla terra...
2. Obiettivo principale	Realizzare il REGNO DI DIO, ossia la famiglia dei popoli , la comunione di tutti gli esseri umani con Dio e fra loro...	Salvare tutte le anime, piantare ovunque la chiesa a scapito delle religioni, culture e tradizioni locali..	Realizzare il REGNO DI DIO in terra, la famiglia dei popoli , la comunione di tutte le creature con Dio e fra loro .
3. Agenti	Apostoli, discepoli e discepole del Signore di vari ceti sociali ..	Monaci, religiosi/e, sacerdoti, vescovi e qualche laico....	Tutti i cristiani e tutte le persone di buona volontà...
04. Strumenti	Predicazione, testimonianza e esperienze del Regno di Dio mediante esorcismi e miracoli, contestazione di abusi di potere politico e religioso, passione, morte e risurrezione	Predicazione, catechesi, liturgia, seminari, clero locale, parrocchie, diocesi, congregazioni, movimenti, scuole, opere sociali e testimonianza ...	Strutture di giustizia dentro la chiesa, collaborando con i paesi del mondo nella soluzione dei problemi sociali e assumendo i casi + urgenti
05. Ambito	Territori di Israele e regioni prossime, comprese quelle dei pagani ...	I paesi non cristianizzati ...	Paesi di tutto il mondo e relazioni fra loro, istituzioni, areopagi, situazioni disumane

3. LA META PRIMARIA DI GESÙ: IL REGNO DI DIO IN QUESTO MONDO (cfr. prima colonna del paragrafo 2 riservata alla "missione di Gesù"). Diciamolo subito chiaro e tondo: Gesù non è venuto sulla terra per morire in croce e risuscitare, non è venuto per perdonare i nostri peccati e fondare la chiesa, non è venuto per fare i miracoli e istituire l'Eucarestia, non è venuto per smascherare l'ipocrisia dei farisei o gli interessi dei sommi sacerdoti, dei romani e di Erode, non è venuto per insegnarci a servire e a lavare i piedi ai nostri fratelli, non è venuto per inviarci a battezzare e a celebrare le messe. È vero, Gesù ha detto e fatto tutte queste cose e molte altre, ma in vista di una finalità che non consisteva in queste stesse cose, bensì in un'altra e ben maggiore finalità valida tanto in cielo quanto in terra. Gesù è venuto sulla terra per far sí che la terra cominciasse a copiare il cielo, perché sulla terra si facesse quello che si fa in cielo, perché sulla terra si cominciasse a impiantare il Regno di Dio, visto che l'origine, il modello, la base, l'asse, la struttura e la forza del Regno di Dio è lui, Gesù in persona, figlio del Padre e immagine/realtà del progetto che il Padre ha tracciato fin dall'eternità e che, molto probabilmente, riguarda l'universo intero. Nella preghiera di ogni giorno, quella che Gesù ci ha insegnato, non diciamo "venga a noi la tua chiesa", o "venga a noi la tua misericordia", o "venga a noi l'arcangelo che guarisce tutti i mali", ma diciamo "venga a noi il tuo Regno" oppure "sia fatta la tua volontà sulla terra come in cielo" che è soltanto un'altra maniera di dire "venga a noi il tuo Regno". Abbiamo messo la chiesa al posto del Regno (per aver fatto questa affermazione, il presbitero Alfred Loysi venne scomunicato nel 1907), dimenticando che, nei sinottici, Gesù parla della chiesa una volta e mezza o quasi due volte, mentre parla o lascia parlare del Regno ben 122 volte.

04. LA MISSIONE DI GESÙ PREDETTA DA ISAIA. Giuro che, prima di venire in Brasile, non conoscevo il passaggio di Isaia citato nel capitolo quarto di Luca e letto da Gesù, applicandolo a se stesso, nella sinagoga di Nazareth. Non sapevo che la missione di Gesù, secondo Isaia e secondo Luca, era "dare la buona notizia ai poveri, liberare i prigionieri e gli oppressi, dare la vista ai ciechi e proclamare l'anno di grazia del Signore". Certo, conoscevo questa pagina come materia evangelica, ma non come missione di Gesù, non come l'impegno che avrebbe portato Gesù alla morte in croce e alla resurrezione. In quel passo è subito chiaro che la buona notizia riguarda l'arrivo del Regno di Dio per i poveri, visto che l'anno di grazia è immagine e inizio dello stesso Regno già per le 12 tribú d'Israele nell'antico testamento. Con l'anno di grazia venivano ridistribuite le terre a tutte le famiglie. Chi aveva perso qualche ettaro di pascolo, per pagare i debiti, tornava ad appropriarsene in tutta tranquillità. Chi era in prigione, per causa dei debiti, veniva liberato. Chi non aveva più arnesi per lavorare la terra e produrre il pane, li riceveva di nuovo dalla comunità...

Ma c'è un'altra informazione che, circa 2 anni fa, ossia con 55 anni di sacerdozio sulle spalle, mi ha letteralmente stordito. L'informazione che il termine "vangelo" era molto usato ai tempi di Gesù. Da chi? Né più né meno che dagli imperatori romani, ossia da Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Claudio, Domiziano, Commodo, Vespasiano e su su fino a Costantino, Teodosio, Graziano etc. etc. Il vangelo visto a partire dagli imperatori che cosa rappresentava? Rappresentava il loro programma politico o le novità che avevano pensato e stilato a favore del popolo romano sparso su tutta la terra. Il vangelo degli imperatori riguardava le tasse da sopprimere o da introdurre, le terre da coltivare e le percentuali dei prodotti da consegnare allo stato, i ponti e le strade da costruire, il servizio militare libero e i relativi compensi da ottenere: case, terreni, assegni da depositare in banca. Riguardava i doveri dell'esercito, della polizia, della giustizia, i diritti dei cittadini romani e di tutto l'impero (a partire da Settimio Severo, 211 d.C.), le guerre da organizzare e quelle da evitare e perfino la libertà di religione e l'obbligo di celebrare ovunque liturgie atte a tenere in salvo tanto la persona dell'imperatore quanto i confini dell'impero voluto dagli dei. Infine, il vangelo degli imperatori riguardava i carichi di grano che, prodotto in Sicilia o nell'Africa del nord, le navi mercantili dovevano scaricare nel porto di Ostia affinché divenisse pane di ogni giorno per i favelados della suburra. E cos'era il Vangelo per Gesù e per la chiesa primitiva? Era il programma che Dio aveva pensato e stilato per il bene di tutta l'umanità a partire da Israele e dalla sua storia. I quattro vangeli della chiesa erano il programma politico di Dio, ossia il programma del Regno che Gesù suo figlio doveva impiantare sulla terra, a costo della sua vita e della morte in croce.

05. IN CHE CONSISTE IL REGNO DI DIO. "Il Regno di Dio è la trasfigurazione totale, globale e strutturale della realtà in cui viviamo, dell'uomo e del cosmo purificati da tutti i mali e caricati di realtà divina. Il Regno di Dio non è però un altro mondo, ma il vecchio mondo trasformato in nuovo" (Cfr. Jesus Cristo Libertador, pag. 66 dell'edizione in portoghese). Da parte mia invece mi contento di scarabocchiare il concetto di Regno di Dio limitandomi a qualche abbozzo e senza alcuna pretesa di definirlo o di darne le coordinate teologiche ritenute, fra l'altro, impossibili. Senza un'indizio di che cosa sia Regno ci risulta più difficile capire il comportamento di Gesù e tutti i gesti da lui praticati in relazione alla venuta e presenza del Regno sulla terra. Il Regno è il modo di pensare e di vivere di Dio trasmesso a noi e da noi posto in pratica in questo mondo, in determinato momento della storia e dentro i nostri invalicabili limiti. Il Regno è la pratica della giustizia, della fraternità e dell'uguaglianza fra tutti gli esseri umani ad imitazione di ciò che avviene nella famiglia della Trinità Santissima. Il Regno è la comunione di tutte le creature umane con Dio e fra loro. Il Regno è un nuovo ordine di

cose stabilito sulla terra a partire dalla preferenza per i poveri, per gli esclusi, per i maledetti, per gli ultimi. Il Regno è mettere i primi e i grandi all'ultimo posto e mettere gli esclusi e gli ultimi al primo posto. In una parola, il Regno è un rovesciamento di valori e di vedute talmente serio e impegnativo che dovrà cambiare la faccia della terra e farla divenire una nuova creazione, una casa di Dio in tutte le sue dimensioni e possibilità. Il Regno è la forza che Dio mette a nostra disposizione per correggere le brutture e le storture che ci sono sulla terra e rendono difficile o impossibile la fraternità, l'uguaglianza, la pace. Infine il Regno è la vita e lavorare per il Regno è lavorare per la vita, è proteggerla, ampliarla, farla crescere e farla arrivare a maturità dentro un quadro di giustizia che sia perlomeno sopportabile.

Pensiamo per esempio ai ciechi, ai sordi, ai muti, agli storpiati, ai paralitici e ai lebbrosi che Gesù ha guarito e riposto nel seno della comunità, sottraendoli ai fondi oscuri delle case, all'abbandono, alla miseria e alla tristezza della vita da condurre nei boschi o nel deserto, lontano dalla famiglia e dalla comunità. Perché possiamo affermare che i gesti compiuti da Gesù a loro riguardo hanno realizzato il Regno o, almeno, fanno parte di un programma divino di restaurazione del bene comune e della giustizia? Perché tali gesti hanno restituito alla comunità e al diritto alla vita piena persone che ne erano state escluse in base a una perversa e comoda ideologia. La ricuperazione di questi disgraziati esigeva cure, intelligenza, pazienza e dedizione ma, per giustificarsi di non possedere l'amore che tali trattamenti implicavano, si riteneva che quei disgraziati fossero vittime di castigo divino imputabile ai loro peccati. In una parola, non si aiutavano quei disgraziati per non offendere colui che li puniva e li castigava. Confesso di essermi trovato parecchio in difficoltà a parlare delle guarigioni di Gesù. Ce n'erano due ogni tre domeniche ed io non sapevo mai che cosa dire, che cosa inventare per spiegare quei fatti che mi sembravano tutti uguali. In realtà ciò succedeva perché non avevo capito niente del Regno che bisognava e bisogna realizzare sulla terra, qui e adesso. Da studenti e da padri giovani, il Regno si riduceva per noi alla festa liturgica di Cristo Re, ma a condizione che fossimo convinti che il Regno di Gesù era cosa dell'altro mondo. *Regnum meum non est de hoc mundo* cantava nel vangelo della messa il rettore del seminario e guai a noi se ci fossimo messi in testa che il Regno di Dio era qualcosa da organizzare subito. Tanto lui, il rettore, quanto gli altri superiori suoi ascendenti, col Regno di Dio in terra avrebbero corso il pericolo di perdere il loro posto di comando, il loro potere. Ma dirò di più. La festa liturgica di Cristo Re fu creata nel 1925 da Pio XI, ossia duemila anni dopo la scritta posta da Pilato sulla croce di Gesù in tre lingue: *Gesù Nazareno re dei giudei*. E tale festa fu creata da Pio XI sotto la pressione del fascismo che pretendeva impossessarsi della vita dei cristiani in funzione della sua politica autoritaria, invadente e

globale. Ossia, la festa di Cristo Re non significava una riscoperta del vangelo o del programma politico di Dio, ma soltanto una debole e simbolica opposizione alle pretese di Mussolini. E termino citando un biblista italiano che ci assicura che il Regno si fa in questo mondo e che solo facendolo in questo mondo e in questa vita lo troveremo anche nell'altra, nella vita eterna: "Nei vangeli gli unici preoccupati dell'aldilà sono le persone ben sistemate in questa terra. Ricchi e religiosi vogliono assicurarsi di poter stare altrettanto bene nell'altra vita come lo sono in questa. Nel vangelo di Marco (come in Matteo e Luca) le rare volte che Gesù parla della vita eterna è sempre su sollecitazione di qualcuno che ne è preoccupato, interessato o semplicemente incuriosito.. Il Cristo non è venuto ad annunciare come poter ereditare la vita eterna, ma come costruire il Regno di Dio" (Cfr. Alberto Maggi in "La Rocca, n.3, 1966).

06. GESÙ FORNISCE L'ESPERIENZA DEL REGNO. Gesù non si accontentava di parlare del Regno e di farlo immaginare. Voleva che lo si vedesse da vicino, lo si incontrasse per strada e lo si abbracciasse. Vedere il paralitico che torna a casa di corsa col suo lettino in groppa era scorgere il Regno che si avvicinava. Percepire che il samaritano guarito dalla lebbra torna indietro per ringraziare Gesù, era segnale che il mondo cambiava e cominciava la stagione del Regno. Vedere il cieco di nascita discutere con farisei e dottori e prenderli in giro per la loro incredulità, era constatare che gli ultimi potevano diventare i primi e spostare l'ordine delle cose in maniera sorprendente. Infine, vedere cinquemila persone sedute sull'erba a gruppi di cinquanta consumare in pace e tranquillità il pane della moltiplicazione e constatare che ne basta per tutti, al punto di riempirne dodici ceste con i pezzi avanzati, è affermare che, con l'arrivo del Regno, il pane non mancherà a nessuno e tutti avranno vita e salute. Che disgrazia aver fatto dell'Eucarestia una devozione o un mezzo, una magia per guadagnare il cielo. La tavolata delle nozze di Cana, l'ultima cena e le cene degli apostoli dopo la resurrezione non sono un mezzo per guadagnare il cielo, ma un mezzo per cambiare la vita sulla terra, un mezzo per fare il Regno adesso e subito. Nella "fractio panis" c'è la sintesi di tutto quello che Gesù ha insegnato e voluto. La "fractio panis" è una proposta rivoluzionaria che Gesù presenta ai fratelli israeliti e a tutta l'umanità: dividere in parti tutto ciò che è necessario alla vita è assicurare a tutti il diritto di vivere e di crescere, è fare il Regno adesso, subito. La divisione del pane (fractio panis) era la legge basica della prima comunità cristiana ed era insieme la cena dei poveri, dei senza terra, dei senza lavoro e senza diritti. Dopo l'ascensione di Gesù al cielo, gli apostoli erano costretti a cenare senza aver Gesù in mezzo a loro e devono essersi posto una domanda: chi mettiamo al posto lasciato libero da Gesù? Mettiamo i suoi rappresentanti, ossia i poveri, i ciechi, gli zoppi, i barboni, i senza terra, senza casa e senza famiglia. A quei tempi i vicari

di Gesù non erano i vescovi o i papi, ma i poveri, i malati, i pellegrini, i prigionieri e gli affamati coi quali Gesù si era identificato, stando a quello che ci conta Matteo nel capitolo 25 del suo Vangelo. Che disgrazia aver ridotto l'Eucarestia ad un rito, ad una celebrazione che non ha conseguenze pratiche nella vita della comunità e del mondo. Quanto più è solenne e involvente il rito dell'Eucarestia tanto più ci allontana dalla sua funzione di essere la tavola del Regno, la fonte della fraternità, dell'uguaglianza e della giustizia per tutta la famiglia di Dio sulla terra. Che disgrazia aver ridotto l'Eucarestia ad un culto, ad una processione, ad un congresso o ad una lunga adorazione... Queste cose sono buone in se stesse e non le sto prendendo di mira, ma voglio soltanto dire che questi gesti non vanno al centro del problema che è l'ingiustizia, la disuguaglianza, l'indigenza e il negato diritto alla vita. L'Eucarestia ci fa centrare il problema nella misura in cui ci trasforma in persone che si danno alla maniera di Gesù, in persone che diventano pane, forza e vita per i fratelli secondo lo stile inventato da Gesù. Quando gli scolastici del secolo X cominciarono a dire che nel pane eucaristico era presente Dio in persona non facevano che scoprire l'acqua calda. Erano millenni che si pensava che nel pane ci fosse la vita e, quindi, Dio. Ancor oggi nei bassorilievi egiziani sulle figure che rappresentano il pane c'è scritto "pane della vita", ossia pane che viene dal cielo, pane che viene da Dio. Si pensava infatti che le acque del Nilo, portatrici della semente del grano o frumento, venissero dal cielo invece che dal cuore dell'Africa. Conclusione: noi preti, nel mondo intero, celebriamo circa due milioni di messe alla settimana. Chi potrebbe assicurarci che queste messe stanno cambiando il mondo o lo stanno rendendo più giusto e più umano? Ai tempi degli apostoli e della prima comunità l'Eucarestia inaugurava e portava avanti una maniera di vivere del tutto nuova, una maniera di vita che metteva in allarme principi e padroni, religioni e filosofie, classi sociali e governi. Possiamo pensare che accade qualcosa di simile quando, ai nostri giorni, celebriamo o festeggiamo l'Eucarestia? Abbiamo per caso visto qualche fazendeiro che, per paura di perdere le sue terre, si mette le mani nei capelli al momento di assistere alle emozionanti cerimonie delle prime comunioni?

07. GESÙ MUORE IN CROCE A CAUSA DEL REGNO. Gesù è morto per i nostri peccati, dice S.Paolo nella prima lettera ai corinti e come lo dice ancora oggi la formula della consacrazione del pane e del vino estratta con chiarezza dal Vangelo di Matteo: "Poi prese un calice e, ringraziando, lo offrì loro dicendo: 'bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza che viene sparso per molti in remissione dei peccati'" (Mt 26/28). Riflettendo con un pizzico di pazienza, al momento di leggere questo passaggio di Matteo, si può capire una cosa importante e decisiva: non sono stati propriamente i nostri peccati a mettere in croce Gesù, come si afferma normalmente nella liturgia, nella

predicazione e nella pietá popolare. I nostri peccati c'entrano sí con la morte di Gesù, ma non come sua causa efficiente. C'entrano perché la morte di Gesù li cancella o li annienta e quindi perché il perdono dei nostri peccati diviene il fine che Gesù si propone di raggiungere al momento di assumere la strage di se stesso. Insomma, la remissione dei peccati costituisce la causa finale della passione e morte del Signore e non la sua causa efficiente, costituisce la causa mistica – la nostra salvezza- ma non la causa storica da riconoscere nello stato d'animo di chi aveva deciso di farlo fuori. La causa efficiente della passione e morte di Gesù è stata invece la proposta del Regno e la perversa opposizione che tale proposta ha scatenato fra i suoi avversari: il sinedrio, i sommi sacerdoti, i dottori del tempio, gli occupanti romani e gli erodiani alleati opportunisti dei medesimi. Voglio dire che ridurre la morte di Gesù alla forza dei nostri peccati è troppo poco e ingiusto. Gesù voleva cambiare l'ordine delle cose di questo mondo, voleva mettere i primi al posto degli ultimi, voleva una religione che rendesse fratelli gli uomini e non una religione che separasse i poveri dai ricchi e aumentasse sempre piú la distanza fra loro. Gesù è morto perché voleva il Regno di Dio sulla terra, un miraggio che abbiamo totalmente dimenticato o che abbiamo addirittura cancellato dal nostro orizzonte, sostituendolo coi piagnistei della settimana santa e coi moralismi di tutto l'anno. Nella liturgia dell'anno liturgico e in particolare nella liturgia della settimana santa non esiste un solo accenno al progetto del Regno per salvare il quale Gesù è morto in croce. Ricorrendo a Pilato o a Erode o a qualche dissidente del tempio Gesù avrebbe potuto salvare la sua vita, ma, in quel modo, avrebbe venduto il Regno o ne avrebbe perso la semente. Per questo Gesù è morto in croce, per salvare il progetto del Regno, ma la chiesa ha del tutto dimenticato questo orizzonte e non aiuta minimamente a riacciuffare quel progetto. Preferisce dedicarsi quasi per intero ai nostri peccati, una scelta che mi sembra molto piú funzionale al potere ecclesiastico che al progetto del Regno identificato in Gesù stesso.

08. GESÙ RISUSCITA IN FUNZIONE DEL REGNO. Si dice in teologia che la risurrezione di Gesù è l'inizio, l'inaugurazione del Regno da lui annunciato con la sua vita pubblica e le sue avvincenti attività e discorsi. Difatti, perché il Padre dei Cieli ha fatto risuscitare Gesù? Perché il Padre dei Cieli si trovava d'accordo con tutto quello che Gesù aveva fatto e aveva detto sulla terra e voleva che quelle sue iniziative continuassero fino alla fine dei tempi. Il Padre dei Cieli aveva goduto immensamente del soccorso di Gesù ai poveri e ai malati, aveva goduto immensamente dei discorsi e delle parabole di Gesù cosí come aveva goduto immensamente dell'opposizione di Gesù ai poteri abusivi della religione e della politica. Il Padre dei Cieli era totalmente d'accordo con quello che Gesù aveva fatto e voluto, a costo della croce, e volle

manifestargli la sua totale approvazione facendolo risuscitare. Insomma, risuscitando Gesù il padre dei Cieli risuscitava i suoi gesti, i suoi orizzonti smisurati, la sua costanza e il suo stile di vita, i suoi propositi e affetti trasformativi. In una parola, risuscitando Gesù il padre dei Cieli risuscitava il progetto del Regno affinché, in mano ai seguaci di Gesù, vigorasse fino alla sua seconda venuta e Gesù lo consegnasse definitivamente al Padre in quella occasione. Il clima liturgico della domenica di Pasqua e di qualche giorno successivo è certamente migliore del clima liturgico della settimana santa, ma tale clima viene più dal perdono dei peccati che dalla risurrezione del Signore e, ancora una volta, non sembra disporre della forza che sarebbe necessaria per ricollegare il popolo cristiano al progetto del Regno. La resurrezione di Gesù rasserena l'ambiente e dà al cuore della gente una dolcezza infinita ma non riesce a riaccendere il fuoco del Regno. Nonostante la conversione e la comunione col Cristo risorto, tutto rimane come prima, le ingiustizie rimangono e continuano a crescere sfracellando sempre più i diritti dei figli di Dio. Le feste cristiane, la liturgia, l'incontro col Cristo risuscitato non soltanto non rendono aggressivo il popolo cristiano in funzione della battaglia per il Regno, ma lo tranquillizzano a tal punto da riuscire a disattivarlo, a renderlo inerme. Da molti secoli non esiste un legame fra liturgia e vita, fra tonnellate di catechismo, pastorale, diritto canonico, teologia e avvento del Regno di Dio in terra. È una constatazione da fare e da rendere esplosiva da parte di coloro che, come noi missionari, girano il mondo a fare proseliti ma non muovono un dito affinché il mondo diventi un'altra cosa.

09. IL REGNO SCOMPARE DALLA VISIONE CRISTIANA. Scompare perlomeno come istanza struggente, come torcia infiammata, come ideale da perseguire sempre, qui e adesso. Con questo tema passiamo alla seconda colonna del quadro che abbiamo posto al paragrafo 2 di questa chiaccherata e, precisamente, a pagina 3. Dobbiamo parlare un po' della storia della missione (o chiesa/missione) e, in particolare dei seguenti fenomeni: a) l'intromissione della politica imperiale nella vita della chiesa/missione e la conseguente scomparsa della dimensione/regno dal suo orizzonte ordinario; b) l'infantilizzazione e successivo soffocamento del ramo laicale cristiano e la conseguente riduzione del personale missionario alla classe sparuta dei monaci e dei religiosi. Durante più o meno quindici secoli, la missione non ha mai smarrito l'orizzonte mondiale, ossia l'estensione, ma ha perso molto o quasi tutto in fatto di profondità e di intensità. Ossia ha perso molto o quasi tutto della sua funzione trasformatrice della realtà e dell'impegno che doveva coinvolgere la totalità dei battezzati in luogo di qualche ciuffetto di personale consacrato e selettivo. Ma andiamo in ordine e cominciamo dall'intromissione della politica imperiale nell'affermazione e espansione del cristianesimo primitivo.

Nel mondo antico e di là fino agli albori della modernità (secolo dei lumi) religione e politica erano come marito e moglie che, pur continuando a guardarsi in cagnesco, come direbbe Bruce Marshall, fiscono sempre con l'andare d'accordo. Cane non mangia cane, dice il proverbio popolare che si può tradurre così: potere non mangia potere, oppure: sfruttatore del popolo non mangia sfruttatore del popolo. Di più, nell'impero romano come in quello egiziano o in quello persia, religione e politica erano la stessa cosa in modo che l'imperatore era anche il sommo pontefice della religione della casa regnante. Per non dire che tanto a Roma quanto in Egitto quel privilegio non bastava e i due comandanti supremi (l'imperatore e il faraone) divenivano né più né meno che due divinità in pelle e ossa. L'identità quindi fra religione e politica era volontà degli dei e non solo un interesse umano ed è su questa base che dobbiamo cercar di capire Costantino e la sua ideologia. Costantino aveva percepito due cose: che i cristiani erano un gruppo organizzato e forte e, quindi, che la loro religione avrebbe fatto soltanto del bene all'impero. Tanto più che Eusebio di Cesarea gli suggeriva nell'orecchio: "Se accetti il cristianesimo e collabori alla sua estensione su tutta la terra, non sarai soltanto un imperatore romano ma sarai anche vicario in terra del Dio che ha creato l'universo, mentre il vescovo di Roma dovrà contentarsi di essere vicario di Gesù, ossia del suo Figlio incarnato". A Costantino interessava il potere imperiale in massimo grado e la chiesa soltanto nella misura in cui avrebbe favorito l'impero. A dire la verità Costantino non ragionava male, ma non ragionava in base alla fede cristiana. Costantino ragionava in base agli interessi suoi e dell'impero, cominciando così a stravolgere il messaggio fondamentale del cristianesimo che voleva il Regno di Dio e non quello dei Cesari. E tutto ciò avveniva causando un altro imprevisto stravolgimento: lasciare alla chiesa soltanto i problemi spirituali, perché ai problemi materiali ci pensava lui, sia pure con l'aiuto di vescovi e presbiteri ragionevolmente assalariati dall'erario statale. Conclusione: sotto Costantino il famigerato e oppressivo impero romano guadagna la qualifica di Regno di Dio, mentre la chiesa/missione deve ridursi alla soluzione dei problemi spirituali, alle cose sacre, al bene delle anime da spedire in cielo e allo svolgimento della funzione simbolica: celebrare le messe e cantare i vesperi. Con queste premesse, chi non vede già una chiesa/missione riservata alla salvezza delle anime e arrivata fino al secolo ventesimo?

10. COM TEODOSIO, LA MISSIONE SI FA POLITICA. Non c'è affatto da meravigliarsi. Se religione e politica continuano ad identificarsi fra loro, come ai tempi di Amenofi IV in Egitto (secolo XV a.C.) e di Costantino a Costantinopoli

(secolo IV d.C.), con Teodosio, imperatore cristiano per eccellenza (380/398), la missione può essere affidata ai soldati di frontiera, ossia ai soldati che possono varcare i confini e conquistare all'impero nuovi popoli e nuovi paesi e, magari, perseguitando e massacrando coloro che non accettano di convertirsi o battezzarsi. Che tristezza! Non è passato un secolo dalla fine delle persecuzioni e la chiesa si mette a perseguitare coloro che non accettano di farsi cristiani. In base a quale raziocinio? È subito detto: i soldati sono del tutto politici e del tutto religiosi allo stesso tempo e possono fare politica e religione in un colpo solo. In che modo? Sottomettendo e battezzando chi accetta di farsi cristiano e, eventualmene, sopprimendo chi se ne ricusa. Per convincersi di questo impeccabili inferenze, basta rileggere alcune righe dell'editto emesso da Teodosio a Tessalonica nel 381. Ecco come pressapoco ragiona l'imperatore cristiano: "Il Dio dei cristiani è l'unico vero Dio che si conosca e, quindi, l'unico vero Dio che può salvare la persona umana. Ma l'impero romano non è che il Regno dell'unico vero Dio sulla terra. Dunque, soltanto nell'impero romano si trova la salvezza, purché si accetti di divenirne sudditi". Che cosa manca perché questo sillogismo giustifichi l'invio di soldati oltre i confini dell'impero al fine di conquistare e battezzare o, perfino, al fine di perseguitare e uccidere chi non accetta di farsi cristiano, chi non accetta di salvarsi? Quando Portogallo e Spagna decisero di conquistare il mondo (secolo XV) e, d'accordo con i papi del tempo, piantarvi la croce e battezzare tutti i residenti che incontravano, non facevano nulla di originale perché, più o meno, si appoggiavano sulla stessa logica espressa da Teodosio nell'editto di Tessalonica e da Carlo Magno, in maniera più brutale, nel secolo IX dell'era cristiana. Direi anzi che la logica di Teodosio, a parole, era un poco incerta o addirittura timida se si confronta con quella crudele e senza pietà di Carlo Magno e con quella spavalda e assassina degli imperi iberici. In ogni caso, Teodosio inaugurò uno stile missionario che ha attraversato tutta la storia cristiana, uno stile che ha attirato sulla chiesa/missione o, semplicemente sulla missione, una naturale avversione e una più che ragionevole ostilità di molti popoli del terzo mondo ed ha certamente indebolito congregazioni missionarie come la nostra, a cominciare dal reclutamento di sempre nuovi addetti o punte avanzate di totale fiducia. Verso la fine del secolo scorso una commissione della direzione generale visitò vari paesi dell'Asia per verificare se potevamo piantarvi almeno una nuova missione oltre a quelle del Giappone, delle Filippine, della Cina Insulare, dell'Indonesia e del Bangladesh. In nessuno dei paesi visitati la chiesa locale accettò una nostra presenza, segnale che, per vari motivi storici tanto impliciti quanto evidenti, quei paesi non volevano più missionari stranieri.

11. LA MASSA DEI CRISTIANI VIENE ESCLUSA DALLA MISSIONE. Quanti sono i missionari cattolici sparsi nel mondo attuale? Meno di ventimila, pur contando quei pochi laici che accompagnano sacerdoti, religiosi e religiose. Quanti sono gli altri missionari cristiani non cattolici? Non ho a disposizione cifre degli ultimi tempi ma penso di non sbagliare se dico al massimo trentamila, ma sottolineando che, nel loro caso, i laici sono circa la metà del totale e denotano una composizione di personale missionario più adeguata ai nostri tempi e alla fede cristiana delle origini. Ma, volendo sapere il totale di tutti i ministri ordinati o non ordinati che si dedicano alla manutenzione e espansione di tutte le chiese cristiane, compresa la cattolica, direi che potremmo arrivare ad un totale di 2 milioni di privilegiati contro una massa di fedeli di circa 2 miliardi, il che vuol dire un solo ministro, ordinato o no, ogni mille persone già battezzate e relativamente conscientizzate circa la vita corretta da condurre sulla terra. Se invece mettiamo questi due milioni di ministri in relazione al mondo intero, ossia in relazione al totale dell'umanità (7 miliardi e mezzo), troviamo un ministro, ordinato o no, ogni tremila e settecentocinquanta persone. Con certezza siamo di fronte ad una sproporzione astronomica fra guide e guidati/guidabili, una sproporzione che si moltiplica per trentadue volte se mettiamo a confronto i cinquantamila missionari cristiani col totale dell'umanità non cristiana: un ministro cristiano, ordinato o no, ogni centoventimila non battezzati.

Tuttavia ciò che più mi interessa chiarire non è tanto il gioco dei numeri o delle quantità, ma la non disposizione della massa dei cristiani ad impegnarsi per l'irradiazione e l'espansione del cristianesimo: solo un cristiano su mille sente l'impulso missionario, lo stimolo a comunicare la fede e le opere del vangelo ad altre persone della stessa epoca. Non solo, e ciò riguarda in particolare il cattolicesimo: la massa dei cattolici non è invitata a svolgere la missione fra i non cristiani per due principali motivi: perché è considerata incapace e perché è mantenuta in tale incapacità per mezzo di un insieme di condizionamenti storici e strutturali che si registrano già a partire dal secolo terzo dell'era cristiana. È dando un'occhiata a tali condizionamenti storici e strutturali che potremo verificare come sia stata prodotta l'infantilizzazione della massa cristiana e la sua corrispondente incapacità di testimonianza e di irradiazione della fede nel mondo.

12. CAUSE CHE ESCLUDONO LA MASSA CRISTIANA DALLA MISSIONE. Secondo me, tali importanti cause sono almeno quattro:

a) la riduzione della vita cristiana autentica al tracciato della vita monastica;

b) la riduzione della fede cristiana all'ambito del sacro e dello spirituale (ad opera del neoplatonismo e del costantinismo);

c) l'ingiusta discriminazione fra popolo cristiano e gerarchia (attribuibile in particolare alla teologia di Dionisio Areopagita);

d) l'eccessivo peso, dato dalla teologia latina e dalla connessa pastorale, alla ferita del peccato nel costituirsi dell'essere cristiano.

Direi che queste quattro cause sono state micidiali in relazione alla potenzialità missionaria del popolo cristiano, per non dire in relazione al cristianesimo visto nell'insieme del suo mordente storico, un mordente sempre più sfilacciato e incapace di lasciare segni duraturi. A riguardo della prima causa direi che è esistita con certezza, ma mi sembra dovuta più ad un malinteso che ad un reale stravolgimento dell'impegno cristiano. La vita monastica comincia nella seconda metà del secolo terzo ad opera di S. Antonio abate (251/356) ed acquista ben presto la fama di costituire un ritorno al cristianesimo originale, alla lettera del vangelo e, perfino, ad un martirio di penitenza visto che il martirio di sangue era in diminuzione e destinato a scomparire. I monaci suscitano stima e ammirazione ovunque e si ricorre a loro quando le comunità cristiane desiderano ottenere pastori e vescovi all'altezza del caso. Ma come, allora, si verificò un malinteso? Si verificò un malinteso quando si cominciò ad affermare che, per essere autentici cristiani, bisognava farsi monaci e professare i voti di obbedienza, castità e povertà. Si cominciò ad affermare che la vita cristiana laicale di sposati e sposate non era autentica e doveva essere disprezzata e superata se, per caso, si voleva arrivare alla santità e al paradiso. Il peggio del malinteso comunque non consisteva nella fuga dal mondo da parte delle anime più generose, ma in un conseguente e irriflesso ripudio della vocazione cristiana laicale, dell'ideale matrimoniale e della famiglia, delle professioni e degli uffici che riguardavano i doveri sociali della politica e della giustizia. In altri termini, la scelta della vita monastica privava la comunità cristiana di una buona porzione della forza teologica e socio-psicologica che si sarebbe dovuto applicare alla cristianizzazione della società e alla trasformazione del mondo nel Regno di Dio.

La seconda causa dell'assenza del popolo cristiano dalla funzione missionaria riservata fin dal secolo IV ai ceti strettamente ecclesiastici (clero e monaci) si può intravedere tanto nell'avanzare della filosofia neoplatonica nel modo di pensare cristiano quanto nelle decisioni prese da Costantino in relazione ai compiti generali della chiesa dentro l'impero divenuto cristiano. Come tutti sappiamo, il neoplatonismo insegna che tutto quanto è terrestre, visibile e materiale è un male ed è un ostacolo alla spiritualità e alla santità. Per tali ragioni, il cristiano si qualifica e si avvicina a Dio nella misura

in cui si allontana dai condizionamenti del corpo, della materia, della storia e della realtà di tutto quanto è visibile. Una maniera di pensare questa che aveva incantato Agostino e l'aveva portato a chiedere il battesimo ad Ambrogio di Milano e a divenire una colonna portante dell'esemplarità cristiana di tutti i tempi. Per confermare il legame fra Plotino, il principe dei neoplatonici, e Agostino, l'autore cristiano più conosciuto e più stimato da almeno 16 secoli, cito a memoria un passaggio delle *Confessioni* tratto di sana pianta dalle *Enneadi* di Plotino. Il passaggio si rivolge a Dio e gli dice: "Io ti cercavo fuori di me e tu stavi dentro di me. Io ti cercavo lungi da me e tu stavi più vicino a me di quanto io fossi vicino a me stesso". Detto fatto, Agostino visse e morì da cristiano neoplatonico travolgendo col suo esempio migliaia o milioni di battezzati che hanno cercato il Regno di Dio fuori dal mondo e dalla storia, senza rendersi conto del fatto che il Figlio di Dio si era incarnato per una ragione opposta: per ricreare il mondo e farlo divenire Regno del Padre dentro la nuvolaglia della storia. Nello stesso tempo, però, dobbiamo ammettere, che la fuga della chiesa dal mondo per dedicarsi esclusivamente alle cose divine (il sacro e le anime) e la predominanza del clero sull'insieme della comunità non si devono attribuire soltanto al neoplatonismo. Altre forze, uguali o maggiori, spingevano la chiesa verso il cielo invece che avvicinarla un po' di più alla terra e al mistero dell'incarnazione, mentre il clero, specializzato nel sacro e nel divino, diveniva l'unico responsabile di un cristianesimo sempre più disincarnato e volatile.

13. IL CONTRIBUTO DI COSTANTINO ALL'ESCLUSIONE. Il neoplatonismo sarebbe stato meno efficace nella volatilizzazione della vita cristiana se, sulla stessa strada, non avesse incontrato la situazione creata da Costantino nell'immensa vastità dell'impero romano. Quale situazione? Quella risultante dal battesimo di convenienza e dal conseguente rigonfiamento delle comunità cristiane divenute complesse e difficili da condurre. Il battesimo di convenienza era richiesto dalla massa dell'impero e per ragioni estremamente semplici. Visto che l'imperatore, per motivi di politica, favoriva il cristianesimo e i cristiani come suoi dipendenti e collaboratori; o, visto che chi non si faceva cristiano poteva diventare nemico, perdere l'impiego e passare fra gli affamati e i miserabili in stato di persecuzione, si correva alla chiesa e alle basiliche da tutte le parti e si riceveva il battesimo senza una sufficiente preparazione tanto prossima quanto remota. Per dirla più chiaramente, si riceveva il battesimo senza fargli premettere la conversione e si entrava a far parte della comunità cristiana senza sapere un acca dei doveri e dei nuovi orizzonti acquisiti con l'appartenenza ad essa. Per semplificare direi che, fino a Costantino, le comunità cristiane erano relativamente piccole e i suoi partecipanti celebravano il rito centrale della fede, l'Eucarestia, assieme al clero e facendo un tutt'uno con il clero ancora incollato alla

comunità. Meglio ancora, i laici sapevano tanto quanto il clero e fra loro e il clero non si ponevano ancora differenze artificiali di prestigio o di precedenza. A quei tempi la comunità camminava e si affermava assieme ai suoi pastori e l'Eucarestia era compito di tutti, tanto nella celebrazione quanto nella convivenza e fraternità che la celebrazione impostava e sosteneva. Ma con le conversioni in massa o di convenienza tutto cambia: il popolo non riesce a celebrare e vivere la celebrazione assieme al clero, meno ancora riesce ad intendere la gamma dei doveri che conseguono alla celebrazione e riguardano la realizzazione del Regno di Dio in questo mondo. Ecco la splendida e attesa occasione che autorizza il clero a divenire padrone dell'Eucarestia e, quindi, della comunità e far sí che la comunità sia soltanto un gregge di sottomessi da condurre dove si può. Quanto manca perché si arrivi ai precetti che riducono il programma cristiano all'*assistere la messa alle domeniche e feste comandate*? Quanto manca perché possa dirsi cristiano colui che *si confessa una volta all'anno e si comunica almeno a Pasqua*? Rimane del tutto chiaro come un battezzato di questa fatta non si senta obbligato né ad essere cristiano né ad essere missionario. E, con questa esclusione del popolo cristiano dal progetto missionario o del Regno di Dio in terra, arriveremo al secolo ventesimo e all'ambiguo e quasi fallimentare insuccesso del Concilio Ecumenico Vaticano II.

14. IL POPOLO CRISTIANO NELL'ABISSO. Dopo le botte prese dall'arrivo di Costantino sulla scena della storia e dal dilagare del neoplatonismo, il popolo cristiano riceve il colpo di grazia dal pensiero di Dionigi Areopagita (secolo VI d.C.), un teologo che, per ottenere fiducia e autorità, proclama di essere la reincarnazione del Dionigi che ascoltò il discorso di Paolo nell'areopago di Atene, cinque secoli prima. La sua teologia, derivata al cento per cento dal neoplatonismo, traccia una linea discendente fra Dio e il mondo materiale, disponendo le realtà tutte nel seguente modo: nel punto più alto lo Spirito, ossia gli esseri spirituali e eterni come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e, di seguito, i cherubini e i serafini, i principati e le potestà, gli arcangeli, gli angeli e tutti i santi del paradiso. In mezzo indovinate chi pone: né più né meno che la gerarchia della chiesa: i vescovi di Roma e Costantinopoli, tutti gli altri vescovi e poi giù giù tutti i preti, tutti monaci e, probabilmente, le monache se già avessero cominciato a riunirsi in monasteri appropriati al genere femminile. Tutti questi che stanno in mezzo, però, non sono ancora liberi del tutto dalla materia o dal male con il quale hanno dovuto provvisoriamente misurarsi e sono da considerarsi come esseri che hanno un piede in due scarpe, una spirituale durevole e una materiale provvisoria che dovranno far cadere a terra al momento di prendere il volo per il cielo. Infine, nell'area più meridionale della realtà, si trova il popolo cristiano, la massa dei laici che, battezzati o no, sono

sempre in pericolo di tornare indietro, ossia di ricadere nell'abisso infernale dal quale sono stati strappati dalla grazia di Dio. Il loro problema non è tanto la mancanza di chiarezza circa l'itinerario da percorrere per salvarsi, ma il destino avverso che pesa su di loro per il fatto di essere figli dell'abisso maledetto. Tanto più se si tiene in conto la rigida dottrina agostiniana a riguardo del peccato: gli uomini tutti sono una massa dannata e, di per sé, non sarebbero destinati al paradiso, a meno che succeda che Iddio ne voglia qualcuno tra i piedi. Insomma, tanto il neoplatonismo quanto l'agostinismo non sono teneri con la sorte delle creature umane e, se la Provvidenza divina ne vuole salvare qualcuna, non sarà certo perché si dedichi alla missione, ossia all'affermazione del Regno di Dio sulla terra. Se vogliono una buona sorte, i peccatori, ossia i laici, devono stare del tutto sottomessi alla gerarchia invece di pretendere autonomia e libertà di agire. Niente da dire se è vero che la forza e il potere della gerarchia sono direttamente proporzionali alla debolezza dei laici. Non so se in Francia o in Piemonte, un proverbio popolare dice: "Più il popolo scende in basso a causa del peccato, più il curato sale in alto a causa del suo potere".

15. LA CHIESA RIMANE A MANI VUOTE. Non conosco autori che parlino chiaramente del fatto che la chiesa, ridotta alle cose sacre e al ristretto circolo clericale, come abbiamo visto, sia stata costretta a rinunciare al reale e alla storia e a contentarsi sempre più dello spirituale e dell'invisibile. Detto in altre parole, nella misura in cui la chiesa si preoccupa col cielo, con le anime dei defunti e con le schiere celesti, rinuncia a pensare alla terra e ai suoi problemi tragicamente reali. Nella misura in cui il popolo cristiano da soggetto operante, o da protagonista almeno a livello di spontaneità, diviene oggetto di sottomissione, di precauzioni e cure (cfr. "cura d'anime") se non di proibizioni affastellate (cfr. la morale dei "non"), si trasforma a sua volta o si riduce ad essere piedestallo del clero o supporto della sua autorità sempre crescente. Finalmente, mentre la chiesa si carica sempre più di gloriose e intoccabili dottrine —si vedano i concili di Nicea (325), Efeso (431) e Calcedonia (451) e vari altri di Costantinopoli- rimane a sua volta sempre più povera di realtà vive e palpitanti, sempre più povera di progetti e programmi d'azione, per il semplice fatto che deve contentarsi di cerimonie e di simboli che non trovano corrispondenza nella realtà. Sto parlando di una chiesa che deve farsi feroce in difesa delle dottrine che ha definito una volta per sempre, nello stesso tempo in cui diviene sempre più debole nella difesa dei diritti umani o nell'intervento diretto o indiretto contro le abissali ingiustizie che il feudalismo ha seminato da ogni parte. Diamo una breve occhiata ai tre sacramenti più popolari e più celebrati: il battesimo, la cresima e l'eucarestia, i misteri che dovrebbero coinvolgere il popolo cristiano tanto nella lotta contro il male quanto nell'impresa di realizzare il bene,

l'uguaglianza, la fraternità, il Regno, durante tutta vita. Io non sopporto che nella liturgia del battesimo sia rimasta, con ostinazione teologica e giuridica, la domanda: "Rinunci a Satana e alle sue pompe?" Tale domanda rivela almeno due pesanti limiti che la chiesa si impone: la chiesa non vuole che si parli di ricchezza o di povertà e non vuole che si parli di uguaglianza e fraternità. Perché ha paura di essere colta in fallo, ha paura che si dica che la chiesa è contro l'uguaglianza e contro la fraternità, come difatti succede. Tutte le volte che arrivo a quella domanda sono tentato di sostituirla con la seguente: "Rinunci alla ricchezza sempre ingiusta e al capitalismo somma di tutti i mali?" Passando alla cresima, si parla ancora del divenire soldati di Cristo ma in maniera talmente astratta e frivola da non dover condurre ad alcun proposito o posizionamento. Voglio essere più chiaro: si parla di soldati di Cristo ma a condizione che nessuno prenda sul serio tale proposta, ossia che si impegni a lottare e morire per la giustizia alla maniera di Gesù Cristo. Quando ero parroco (1976/91) sostenevo che la catechesi doveva essere prima di tutto un'esperienza di vita vissuta generosamente, in comunione con i fratelli e in funzione del Regno, mentre, oggi, si sente dire che in Francia si vuol fare della catechesi anche un'esperienza di vita cristiana. Che bella notizia! I vescovi e i teologi francesi hanno scoperto l'acqua calda. In Italia, invece, vescovi e teologi non hanno nemmeno scoperto l'acqua calda.

16. LO SVUOTAMENTO DELL'EUCARESTIA. La peggior sorte è comunque toccata all'eucarestia, ossia al sacramento che occupa maggiormente la chiesa e che dovrebbe cambiare la faccia della terra con la divisione o comunione dei beni necessari alla vita. La "fractio panis" non può essere ridotta ad un gesto simpatico o ad una cerimonia, ma è e deve rimanere un gesto che simbolizza e insegna la grande e massima novità del cristianesimo: pane, vita e vita eterna per tutti i figli di Dio. La gente, invece, riceve da secoli il pane eucaristico, il pane/Cristo, non per divenire uguale a Cristo, non per mettersi nella linea di Cristo, non per moltiplicare i pani e sconfiggere la fame e l'ingiustizia nel mondo, ma per salvarsi l'anima. Riceviamo il corpo di Cristo, ossia la sintesi di tutte le realtà e l'accumulo di tutte le sofferenze e tragedie umane per salvare l'anima o metterla al sicuro, fuori da questo mondo. L'eucarestia ci consegna il mondo con i suoi beni e i suoi mali, ma noi la usiamo per fuggire dal mondo ed aver niente a che fare coi suoi problemi, con la povertà, con gli abissi dell'ingiustizia e dell'ignoranza. Per me è cosa tragica vedere una chiesa piena di bambini delle prime comunioni. Sono angeli certamente e non sono affatto colpevoli dei mali del mondo ma, proprio per questo, per i mali del mondo, questo stuolo di angeli è anche una grande bugia, una incredibile mascherata non venuta a caso. Questi bambini fatti angeli tutti uguali sono stati convocati non per combattere i mali del mondo ma per nasconderli, per

coprirli o per negarli. Questi angeli sono fatti per nascondere le differenze sociali, le ingiustizie e le violenze legate alle condizioni delle loro famiglie. Quando ero giovane sacerdote, sui cinque/sei anni di messa, con i saveriani di Nizza Monferrato si fece visita ad un parroco della regione, grande amico e benefattore della nostra casa. Si parlò un po' di tutto con simpatia e familiarità schietta fino al momento in cui gli feci una domanda: "Ci dica, reverendo, qual è il suo maggior problema come pastore delle cinquemila anime della sua parrocchia?" Mi guardò senza nessuna sorpresa e mi rispose immediatamente: "Il mio maggior problema è trovare altri due o quattro sacerdoti per celebrare i funerali". Io rimasi di ghiaccio, non dissi più nulla ma, pensando a quella risposta qualche anno dopo, arrivai ad una terribile conclusione: in Italia l'eucarestia non sta servendo a dividere i beni, a dare coraggio e resistenza ed a salvare la vita di tutti, ma sta servendo a celebrare la morte e a coprire con veli di falsa misericordia le ingiustizie commesse in questo mondo. Trent'anni dopo, qui in Amazzonia, partecipai ad un gruppo di riflessione che si proponeva di approfondire il tema eucarestia e mi ricordo che, in piena mattinata, arrivammo ad una conclusione fantasticamente opposta alla precedente: il problema più vero e più urgente non è ricevere l'eucarestia, come si pensa in Italia, ma essere eucarestia, essere comunione, essere divisione, essere uguaglianza e fraternità. Ad un collega che si lamentava di non aver tempo per dedicarsi ai problemi sociali, risposi un giorno con due domande: "siamo venuti in Amazzonia per cambiare la situazione dei poveri o per consacrare le ostie? Abbiamo fatto diecimila km. di strada per divenire samaritani o per rimanere sacerdoti del tempo?".

17. IL REGNO RIAPPARE NELLA MISSIONE MONASTICA. Non ho mai trovato questa idea nei libri che parlano della missione, mentre a me piace immensamente. Che cos'erano i monasteri benedettini sparsi in tutta l'Europa? Erano la lucerna sulla tavola, la città sul monte, l'albero di senape che, divenuto grande come una quercia, accoglie sui suoi rami i nidi degli uccelli (= dei poveri e dei pagani). I monasteri benedettini erano l'attrazione del popolo abbandonato e miserabile, erano l'irradiazione dell'idea del Regno, pur senza nominarlo, fra i popoli ancora semibarbari del medioevo. I senza terra, i senza casa e i senza lavoro ricorrevano al monastero per ottenere questi doni indispensabili. Il monastero stesso dove, sotto la luce della parola di Dio, imparavano a leggere e scrivere, a seminare e a raccogliere, a piantare viti per ottenere il vino e pinete per fermare il mare che invadeva e divorava le terre poste dietro le sue rive. I monasteri benedettini erano un miracolo di organizzazione, di trasparenza e di esperienza del Regno di Dio sulla terra e i popoli ricorrevano ai monasteri per sentirsi in sicurezza e vivere in un minimo di tranquillità dentro il pericolo delle invasioni e

delle sopraffazioni dei potenti della terra.. Ad avere queste idee era stato lo stesso Benedetto da Norcia quando, da semplice laico, creó l'ordine benedettino, disponendosi a raccogliere e rieducare i monaci che, sparsi un po' dappertutto come vagabondi, vivevano da lazzaroni alle spalle dei poveri. Ricordo di aver attinto queste informazioni, circa sessant'anni fa, da un libro di Thomas Merton, famoso scrittore e monaco trappista americano. Il libro aveva come titolo *Le acque di Siloé* e contava tanto la storia dell'ordine benedettino quanto quella dell'ordine trappista derivato dal precedente. Una storia di lotta per il Regno o per un nuovo ordine di cose che la struttura del monastero insegnava e propagava. Pur senza dirlo o senza affermarlo con la chiarezza che oggi si esigerebbe, i monasteri fecero risuscitare l'attività missionaria dei primi secoli, fondata sulla testimonianza, sulla preghiera e sull'impegno di promozione umana per i derelitti della società.

18. FRANCESCO VUOLE RESTITUIRE AL POPOLO IL VANGELO E IL REGNO. Non mi consta che Francesco parli con insistenza del Regno, ma parla e vuole un ritorno al Vangelo e al Padre dei Cieli, ciò che equivale indiscutibilmente ad un ritorno esplicito e inevitabile al Regno. Si capisce questa sua ansia pensando soltanto alla povertà con la quale intende vivere e considera una sposa, una madonna. Per Francesco la povertà non è un'invenzione per darsi al ramo delle elemosine e ammonticchiare denaro, come succede qua e là, con tante comunità religiose, ma un punto di partenza per mettersi nelle mani del Padre dei Cieli e dipendere in tutto da lui. Per Francesco la povertà è condizione necessaria per stare a disposizione del Vangelo e di Dio e cullarsi fra le sue braccia. Francesco poi non voleva che i suoi fratelli vivessero a sbafo, a spese dei contadini che, nonostante un lavoro intenso e faticoso, conducevano una vita magra e desolata. Voleva che i suoi fratelli guadagnassero il pane lavorando, seminando e mietendo con i figli della terra. Ciò che rivela, fra l'altro, il secondo suo grande sogno: mettere i suoi seguaci a disposizione del Vangelo e del popolo cristiano. Francesco era convinto che la chiesa ufficiale si era allontanata dal popolo da un bel po' di tempo e bisognava trovare il modo di farla tornare indietro, per rimetterla a disposizione del Vangelo e del Regno. Perché Francesco non voleva che i suoi fratelli studiassero teologia? Non a causa della teologia in se, ma per il fatto che, con diplomi di studio, i suoi fratelli avrebbero abbandonato il popolo cristiano per mettersi a servizio della burocrazia ecclesiastica o, addirittura, dei principi e della politica. Il cardinale Ugolino, patrono dei francescani e futuro papa, faceva di tutto per convincere Francesco ad entrare nell'onda ecclesiastica, ossia perché fondasse un'ordine religioso simile a quello degli agostiniani o dei cistercensi. Ma Francesco, parlando al somaro perché sentisse il padrone, gli rispondeva

tenendo l'occhio e la testa verso i fratelli che, seduti in terra, prendevano la refezione giornaliera e diceva così: "Cari fratelli, io non ho niente da dire contro Agostino e Bernardo uomini di Dio in terra e santi del paradiso in cielo, ma non voglio che la nostra fraternità diventi un'ordine religioso come quello degli agostiniani o dei cistercensi. Io non voglio che la nostra fraternità viva in monasteri e conventi separati e lontani dal popolo. Io voglio che la nostra comunità viva in case comuni, sulle strade e in mezzo ai campi, perché rimanga in mezzo al popolo e a servizio del Vangelo". Un bel giorno Francesco ricevette dall'autorità ecclesiastica l'ordine di non più predicare nelle chiese, perché non era né sacerdote né diacono. "Benissimo, rispose Francesco, così mi metterò a predicare nelle strade e nelle piazze dove il popolo che non sa niente di Dio Padre si encontra a bizzeffe". Soprattutto Francesco raccomandava ai suoi fratelli di predicare il Vangelo con l'esempio e la buona condotta della vita. Per essere ancora più chiaro diceva loro: "Cari fratelli, ricordatevi che il Vangelo si può predicare anche con le parole". E permettetemi, finalmente, che dica l'ultima. Ci sono scrittori ecclesiastici che ritengono che l'approvazione data dalla chiesa (cfr. papa Innocenzo III e Honorio III) all'ordine francescano era vista come un espediente o tranello per ricuperare al gregge del Signore i movimenti popolari della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale –catari, albigesi e altri simili- che esigevano che sacerdoti e religiosi vivessero poveramente e come membri di comunità popolari. Chi non capisce che, dietro ai francescani, ai catari e agli albigesi, c'era il sogno di una chiesa differente o di una chiesa che somigliasse al Regno di Dio ritratto nel Vangelo? Chi non capisce che il popolo, anche il più umile, può avere un'idea sostanzialmente esatta di quello che Gesù voleva con la sua venuta tra noi? Ai nostri tempi, purtroppo, anche i piccoli e i poveri hanno perduto l'idea del Regno. Perché? Perché l'attuale assetto della chiesa non comporta nulla o quasi nulla di evangelico.

19. DAL XIII AL XX SECOLO, IL REGNO RIMANE DIETRO LE QUINTE. Da Giovanni Huss a Gerolamo di Praga (Boemia, sec.XIV e XV) e su su fino a Lutero, Calvino e cento altri riformatori, il Regno di Dio non sta all'ordine del giorno, ma è sostituito e intravisto dalla proposta quasi universale di un ritorno alla Parola di Dio, al suo Verbo, ossia al Gesù del Vangelo e quindi al Regno che Gesù annuncia al mondo e in persona con la sua condotta fino alla morte in croce e alla risurrezione. Diciamolo chiaramente: durante il periodo sopra indicato (secolo XIII/XX) nei paesi latini è la chiesa che prende il primo posto in tutti i sensi, mentre nei paesi germanici –centro e nord-Europa, Inghilterra e Stati Uniti, senza escludere, almeno in parte, il Canada- riformatori e innovatori partono tutti dalla Parola di Dio. Fra loro, comunque, e

senza essere riformatore, brilla un cattolico apostolico romano che riesce a sognare e dipingere il Regno di Dio con un famosissimo libro di contenuto filosofico: si tratta di S.Tommaso Moro e della sua opera prima, *L'UTOPIA*. Nel suo libro Tommaso Moro descrive né più né meno che il Regno di Dio, ossia una società perfetta, giusta, fraterna al punto di essere storicamente impossibile e, ben per questo, chiamata "utopica" ossia irrealizzabile, ma nello stesso tempo, tanto attraente e affascinante da essere considerata perlomeno un modello per i governanti cristiani e i loro popoli. Quasi tre secoli dopo (verso la fine del secolo XVIII o dei lumi), sorge in Europa un'altra proposta che, quantunque carica di violenza e di giustizia giustiziante, non nasconde un certo apparentamento col Regno di Dio. Si tratta della rivoluzione francese che vuole la libertà, l'uguaglianza e la fraternità prima in Francia e, quando sarà possibile, su tutta la terra. Perché non mettere la rivoluzione francese in relazione col Regno di Dio? Il fatto che sia scivolata nella violenza assassina e nella giustizia giustiziante non impedisce di pensare che, con la stessa rivoluzione, si potesse produrre qualcosa di meglio, di giusto e di bello e che fosse anche d'accordo con l'ideale cristiano sottostante o soggiacente. Sullo stesso piano della rivoluzione francese io metterei anche la rivoluzione russa del 1917. L'hanno voluta i nemici di Dio e della fede cristiana, ma perché? Perché ai cristiani sfuggiva l'urgenza di un cambiamento radicale nella società e, quando i cristiani rinunciano al sogno di un tale cambiamento, il loro progetto viene assunto dagli avversari in forma sconvolgente e straziante, come dice un autore francese di cui non ricordo il nome. Ogni grande errore storico in relazione alla possibilità di cambiare il mondo rivela l'assenza o il rifiuto dei cristiani ad assumere la proposta del Regno di Dio insinuata da Gesù.

18. PRECISAZIONI SUL RAPPORTO REGNO/CHIESA/RELIGIONI E CULTURE. Che la chiesa esista in funzione del Regno e sia, per costituzione, il mezzo normale per realizzarlo qui sulla terra, non c'è discussione alcuna. Le cose invece si fanno meno chiare quando si vorrebbe voler distinguere ciò che i vangeli dicono a riguardo del Regno, fine ultimo e globale, e ciò che dicono e raccomandano a riguardo della chiesa che deve realizzarlo qui sulla terra. Nei vangeli le due realtà –fine e mezzo- si incrociano in tutte le forme e risulta molto problematico volerle distinguere nettamente. Ma non può essere che così. Difatti, se il Regno è liberazione degli oppressi, la chiesa che conduce al Regno non può che mettersi a liberare gli oppressi, fin dal suo primo passo. Se il Regno è fraternità e uguaglianza, la chiesa non può che volere fraternità e uguaglianza fin dai primi giorni della sua esistenza sulla terra. Ed è precisamente la fraternità e l'uguaglianza che la chiesa dei primi tempi si dispone a praticare scrupolosamente. Proprio perché deve fare il Regno, la

chiesa deve esserne la radice e la gemma, la sua realtà e la sua innagine. Il massimo che potremmo concedere a questa questione dell'incrocio fra chiesa e Regno sarebbe la seguente indicazione: i sinottici parlano più del Regno, senza alcun dubbio, mentre gli atti degli apostoli e le lettere di Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni parlano più della chiesa. L'apocalisse invece ritorna a parlare del Regno, ma non del Regno da mettere in piedi, bensì del Regno definitivo identificandolo con la chiesa trionfante del cielo e dell'eternità. Nulla da obiettare, soprattutto se si pensa che coloro che nella chiesa dei primi tempi erano chiamati al martirio avevano assolutamente bisogno di essere informati circa la gloria e la felicità che li attendeva. Le scene del paradiso descritte nell'apocalisse non sono propriamente un documentario sulla gloria eterna, ma un artificio azzeccato per scaricare forza e coraggio su coloro che venivano annientati a causa di Cristo.

Un vecchio e significativo problema rimane comunque da segnalare e, si spera, da superare nell'area che riguarda le relazioni Regno/chiesa/religioni e culture. È successo e succede che la chiesa arrivò e arriva a considerarsi definitiva tanto in terra come in cielo, specialmente nel secondo millennio, specialmente a partire da Gregorio VII e Bonifacio VIII (XI/XIV secolo). I due hanno cercato di trasformare la chiesa in un castello inattaccabile, se non proprio in un macigno che rotola giù dal monte e travolge chiunque gli si metta sul cammino dirompente. Si tratta di un tipo di chiesa che da macigno si è, poi, in parte sfracellato nel corso della storia più recente, mentre ci auguriamo che sia finalmente venuta, per lei, l'ora di avere più elasticità, più accomodazione e, probabilmente, maggiore sapienza. Ci sembra venuta l'ora che la chiesa ammetta di non essere l'unico agente del Regno e di permettere che sulla scena del Regno da realizzare comincino a comparire anche i suoi fedeli (più di un miliardo) insieme a tutte le persone oneste e di buona volontà di tutte le religioni e di tutte le culture. Il Regno può aver cominciato qualche milione di anni fa, con l'apparizione dei primi uomini muniti di ragione e di libertà sul pianeta terra. Fin da parroco nella favela del Guamá (1976/91), al constatare che, in occasione delle cresime, si parlava soltanto delle vocazioni sacerdotali e religiose e, quindi, dell'uno per mille dei cresimandi, lasciando che gli altri 999 non avessero niente a che fare col Regno di Dio, nemmeno nel giorno in cui sarebbero stati agganciati dallo Spirito Santo, mi inquietavo e mi vergognavo di tanta ignoranza ecclesiale fino allo spasimo. Perché, se non ci rendiamo conto che tutti i cristiani sono chiamati a fare il Regno con la loro professione e il loro intelligente lavoro, come capiremo e chiameremo al Regno tutte le persone di buona volontà delle altre religioni e culture, della scienza, dell'arte, della comunicazione e di tutte le tecniche?

20. GRAVI MUTILAZIONI INFERTE ALLA CHIESA E AL REGNO. La chiesa e il Regno devono essere viste come realtà distinte ma, allo stesso tempo, inseparabili. La chiesa e il Regno sono realtà che camminano insieme, ma non possiamo confondere l'uno con l'altra. E tutto ciò per un motivo di massima importanza: il Regno è il fine, la chiesa è il mezzo. Stabilito comunque quest'ordine del mezzo sottomesso al fine, possiamo anche permettere che si faccia una certa confusione fra la chiesa e il Regno, purché, in qualsiasi momento si abbia il coraggio di fermarsi e di rimettere le due realtà nell'ordine che loro compete. Ma che cosa è avvenuto del binomio chiesa/Regno spesso confusi fra loro durante le strazianti avventure della storia? Secondo la mia ipotesi, chiesa e Regno sono passati per fasi avverse e difficili e durante tali fasi l'una o l'altro hanno arrischiato parecchio e possono aver sacrificato qualcosa della loro natura e della loro funzione. Dall'epoca costantiniana a quella di Carlo Magno abbiamo assistito ad un trafugamento pericoloso ossia al tentativo di trasferire il Regno dal patronato della chiesa a quello degli imperatori, con conseguenze che devono aver fatto arrossire molti santi del cielo se non lo Spirito Santo in persona. I libri di missiologia passano sopra questi avvenimenti con troppa disinvoltura. Ammettono di aver assistito a capovolgimenti abissali ma non si fermano in maniera sufficiente a considerarne le disastrose conseguenze e la necessità di definire e affrontare gli effetti iniqui e durevoli di tali disastrose conseguenze. Dall'epoca di Carlo Magno (secolo IX) al secolo XX le cose non sono affatto migliorate. In questi ultimi dodici secoli la situazione è più volte precipitata in quelle che sono le peggiori pagine di tutta la storia dell'occidente e del cristianesimo. Se con Carlo Magno dobbiamo lamentare l'uso della fede cristiana come mezzo di conquista e di distruzione, dopo Carlo Magno vediamo la chiesa confondersi con i regni terreni e assumerne le più sanguinarie metodologie. Si è cercato di coprire e nascondere tali sanguinarie metodologie con teorie filosofiche, teologiche o definizioni dogmatiche ma è stato come nascondere il sole dietro la vetrata o imprigionare la luna in fondo al pozzo. Dobbiamo avere una maggiore coscienza di questi avvenimenti e avere il coraggio di fare i conti con loro prima di metterci un'altra volta a svolazzare con tutta libertà sui paesi, le religioni e le culture di tutto il mondo. Io direi che, al minimo, bisognerebbe aver coscienza delle gravi mutilazioni che, durante duemila anni di storia, il Regno e la chiesa hanno ingiustamente sofferto per causa propria o per cause avverse.

I missiologi trovano logico e pacifico che, un bel giorno, la chiesa abbia smesso di pensare al mondo e al Regno, e abbia sostituito quell'ideale con la salvezza delle anime e l'entrata in paradiso di peccatori pentiti delle loro malefatte nell'ultimo momento. Secondo me bisognerebbe notare che dietro a questo gioco apparentemente innocuo ci sono delle forzature gravemente lesive del vangelo e dell'incarnazione del Figlio di Dio. Gesù si è incarnato ed ha abitato con noi e

tra noi per una finalità incontestabile, per una finalità che ha dovuto salvare col sacrificio della sua vita: il Regno di Dio. Non solo: quante volte la salvezza delle anime è stata utilizzata, poi, ai fini della conquista e rapina di interi popoli, paesi e continenti? Quante volte la salvezza delle anime è stata usata per giustificare la tratta e lo sterminio degli africani nel nuovo mondo? Quante volte la salvezza delle anime ha coperto commerci illeciti, arricchimenti ingiustificabili, guerre di colonizzazione e di soffocamento delle religioni preesistenti? Dobbiamo ammettere con tutta lealtà che la salvezza delle anime si è convertita ben presto in un formidabile trucco di dominazione e sterminio e non può più essere indicata soltanto come una delle quattro o cinque fasi storiche della missione.

Tuttavia, secondo una mia povera opinione, la salvezza delle anime non è stata la peggiore maschera della missione o il suo peggiore travestimento. Secondo me la maggior disgrazia che ha colpito e ferito il cristianesimo lungo la storia di duemila anni è un'altra, ossia è quella che riguarda la riduzione dell'ambito della chiesa e del Regno alla limitatezza del sacro e la riduzione del popolo di Dio alla limitatezza del personale clericalizzato. È per questo motivo che, in questa ricerca, ho voluto cominciare da Gesù, dalla chiesa primitiva e dai loro illimitati interessi. Come abbiamo già visto, Gesù e la chiesa primitiva volevano un nuovo ordine di cose e un nuovo ordine esteso a tutta la realtà: al sacro (forse) e al profano, agli uomini e alle donne, ai civilizzati e ai barbari, ai battezzati e ai non battezzati.

22. RICONVERTIRE LA CHIESA AL MONDO E AL REGNO. Siamo entrati nella terza colonna del quadro di pagina 3 di questa riflessione. Ma, per proseguire il cammino che ci faccia intravedere un modo nuovo di fare la missione, una maniera incisiva di immaginarla e metterla in pratica, avevo voglia di proporre lo slogan: *convertire la chiesa al mondo e al Regno*. Uno slogan bello certamente ma che potrebbe sembrare pretenzioso e poco rispettoso della chiesa di ieri e della complessità del suo passato storico. Ho cercato allora di scivolare su una formula meno mordente e meno passibile di recriminazioni, annaffiando il duro concetto di *convertire* con quello meno imperativo e meno aspro di *riconvertire*. Ciascuno rimanga sulla posizione che preferisce, ammettendo però che è venuta l'ora di un cambiamento epocale e indilazionabile. Sono molti secoli che vogliamo portare il mondo alla chiesa oppure il mondo a Dio, ma non sarebbe più logico cominciare a pensare che è la chiesa che deve muoversi e mettersi in cammino per arrivare al mondo e al Regno di Dio che lì si trova da sempre? Non sarebbe più logico che la chiesa si converta al mondo e al Regno di Dio che nel mondo si trova dal momento della creazione e dell'incarnazione? Se l'incarnazione è Dio che viene al mondo e ne accetta gli inevitabili condizionamenti, se la missione è il seguito dell'incarnazione ossia del viaggio verso le realtà umane

di tutta la terra, c'è qualcosa di nuovo da mettere in nero su bianco. Non si dice sempre che la chiesa ha perso la classe operaia, gli uomini della scienza, gli uomini dell'economia e, probabilmente, quelli della politica e che, andando di questo passo, perderà anche quelli delle campagne e dei grandi complessi urbanizzati? E perché ha perso tanto terreno negli ultimi rapidissimi secoli? Secondo me la risposta a questo spinoso problema va ricercata il più a monte possibile, ossia nella chiesa stessa e nella sua condotta a partire dall'epoca costantiniana (IV e V secolo) come ho già tentato di fare con questa un po' sgangherata riflessione. Ma bisogna anche interrogare il nostro tempo o i segni del nostro tempo e per questo diamo subito un'occhiata al sogno di Guido Maria Conforti, alla teologia del Regno di Dio, all'infiammato procedere delle chiese pentecostali e, finalmente, alle rivoluzionarie proposte del Concilio Ecumenico Vaticano II.

23. GUIDO MARIA CONFORTI SOGNA LA FAMIGLIA DEI POPOLI. Senza dimenticare Antonio Rosmini che, sulla linea di Francesco d'Assisi, auspicava una chiesa che colmasse l'abisso di distanza fra clero e popolo e che nella liturgia parlasse una lingua comprensibile a tutti; e senza dimenticare Geremia Bonomelli che voleva una chiesa libera dalla politica, dalla diplomazia e dal potere temporale per divenire più attenta alle esigenze del Vangelo e del Regno di Dio senza leggi, senza confini e senza parlamenti; vorrei qui spendere due parole sul sogno confortiano di realizzare, per mezzo della missione e del suo istituto missionario, un mondo nuovo, ossia la famiglia dei popoli o il Regno di Dio sulla terra. Non sono a conoscenza di alcuno studio fatto da autori saveriani su questo specialissimo argomento venuto a galla negli ultimi tempi e, soprattutto, in occasione della canonizzazione del nostro fondatore celebrata il 23 ottobre del 2011, ad 80 anni precisi dalla sua santa morte (05.11.1931). Ma il fatto che il suddetto argomento sia venuto a galla solo negli ultimi tempi dipende in fin dei conti da fattori più positivi che negativi: il mondo stesso che, per le nuove comunicazioni e le antiche problematiche da risolvere a livello planetario, è costretto a divenire una famiglia e la mentalità saveriana portata spontaneamente ad associare il mondo nuovo o la famiglia dei popoli alla fatica e alla perspicacia dell'attività missionaria. Vorrei osservare, anzitutto, che il sogno di Conforti non comporta un progetto da pianificare o un programma da svolgere entro poche o molte decine d'anni. Aggiungo anzi che il sogno di Conforti è proprio un sogno o una profezia nella misura in cui non è un progetto o un programma a lungo termine. I sogni e le profezie sono cose belle proprio perché sono cose imprecise, vaghe, spumeggianti e da comprendere poco alla volta, magari dopo secoli. In secondo luogo e, per le stesse ragioni di cui sopra, non dobbiamo aver fretta di concretizzare il sogno del nostro fondatore. Il nostro compito non è quello di mettere le carte in tavola e, contando le nostre forze, vedere come potremmo impiegarle in

relazione al mondo nuovo. Il nostro compito è quello di continuare a sognare alla maniera di Conforti, è quello di avere fede e coraggio, intraprendenza, dominio della situazione e sicurezza che lo spirito di Dio ci condurrà sulla strada giusta. Faccio solo un accenno a due attività saveriane che, da piccoli rivoli che erano, sono diventate torrenti e potrebbero diventare fiumi di speranze e di novità proprio per la sopravvivenza e continuità della nostra congregazione. Parlo del CEM (centro educazione mondialità) e del progetto di internazionalizzazione del nostro istituto. Al suo nascere settant'anni fa, chi avrebbe detto che il CEM avrebbe influenzato tutta la scuola italiana e, perfino, aiutato a ripensare la missione così come si sta tentando di fare con questa barcollante riflessione? In secondo luogo, chi avrebbe detto che l'internazionalizzazione può diventare il bastimento carico di nuove idee e nuovo personale proveniente da tutto il mondo? Per essere più preciso, a riguardo del CEM mi sembra di poter dire che: partito dalla casa madre per presentare la missione e suscitare vocazioni missionarie fra i ragazzi della scuola tenute da religiosi o condotte da insegnanti di chiara visione cristiana, il CEM ha ottenuto che la scuola italiana in blocco gli aprisse le porte e potesse dire a tutti i suoi addetti, alunni e educatori, che il mondo, ossia il Regno di Dio in potenza, non è riservato all'ardore e all'azione dei soli e pochi missionari, ma all'ardore e all'azione di tutti i cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà. A proposito invece dell'internazionalizzazione, vorrei far notare un aspetto curioso e non immediatamente visibile di tale progetto/aspettativa. Con l'internazionalizzazione, l'istituto saveriano non progetta di infarinare di italianità i suoi studenti congolesi, messicani, filippini, indonesiani o brasiliani, ma prevede e si propone precisamente il contrario, si propone cioè di mondializzare l'istituto e far sì che l'istituto diventi un segno o una prova del possibile Regno di Dio sulla terra. Che bello se i saveriani si convincessero che la loro congregazione può lavorare per il Regno a condizione che ne diventi un emblema, un'attrattiva che può interessare e coinvolgere. Questa mi sembra un'idea bella, nuova e ricca di potenzialità se posta in rapporto ad una probabile ripresa o rinascita della famiglia confortiana. Anche la chiesa primitiva la pensava in questa maniera. Essa incideva e faceva successo nella misura in cui rendeva visibile e reale il Regno in carne ed ossa.

24. LA TEOLOGIA SI IMPOSSESSA DEL TEMA REGNO DI DIO. Proprio nel tempo in cui Guido Maria Conforti vede nella missione lo strumento per realizzare la famiglia del Regno –fra l'ultimo ottocento e il primo novecento- appare sulla scena del cristianesimo l'escatologia, una disciplina teologica nata da poco ma subito divenuta battagliera e scalpitante. Perché è rivolta alla fine dei tempi e perché, mettendo in questione il passato della chiesa e delle sue scelte storiche, cerca di scrutare il momento in cui Gesù giungerà fra noi per la seconda volta, alla fine dei tempi, e

consegnerà al Padre il Regno da lui realizzato per mezzo della chiesa, in maniera che il Padre lo renda definitivo. Tale teologia, comunque, non viene studiata e svolta in vista della possibilità che il Regno ritorni ad essere la passione di tutti i giorni come lo era stato nella vita di Gesù. Al contrario, tale teologia studia il Regno per farne una piattaforma polemica contro la condotta e la dottrina non del tutto rachitica delle chiese in genere e della cattolica in particolare, piuttosto che per farne un'attrattiva od un invito a riprenderlo in mano come ideale e come pratica. Per essere più concreto, dal primo novecento ad oggi, il Regno può essere diventato una bandiera per la maggioranza delle chiese ma non è ancora divenuto un orizzonte del quale impossessarsi con entusiasmo e impegno. Quando studiavo catechismo, nella mia parrocchia e nel seminario diocesano (1935/1943) non mi ricordo di aver sentito una sola volta il termine o il concetto di Regno di Dio. Da circa 15 anni la chiesa cattolica ha pubblicato un nuovo catechismo che, ricco di teologia patristica, pastorale e ecclesiale, dedica al Regno di Dio la bellezza di una ottantina di articoli su un totale di 2.865, ma possiamo dire che 80 articoli stanno riorientando il catechismo tradizionale o risvegliando la chiesa dal sommo della storia? Nemmeno per sogno e per svariate ragioni che non ritengo opportuno mettere in fila in questo momento della chiaccherata. Mi limito solo ad osservare che l'ortodossia dottrinale (= catechismo) può essere qualcosa di inversamente proporzionale all'ortoprassi (=vita e impegno cristiano) e che tutto ciò si potrebbe tradurre nel seguente modo: la bellezza e l'incanto delle vestimenta, delle cerimonie, degli edifici, delle dottrine e delle proposte pastorali grandiose possono aver servito o servire a nascondere il vuoto di un accanimento mancato o apparente.

Dal 1981 i saveriani trovano inseriti nelle nuove costituzioni dell'istituto tre luminosi articoli sul Regno di Dio: il sette, l'otto e il nove. L'articolo sette afferma che la congregazione si pone a totale servizio del Regno di Dio nella chiesa, per il semplice fatto che la chiesa ne è il germe e il sacramento. L'articolo otto spiega che il Regno di Dio viene dall'amore trinitario e noi ci mettiamo a sua disposizione per divenire, con gli altri esseri umani, persone libere che praticano la giustizia e diffondono la pace. L'articolo nove, invece, afferma che noi saveriani siamo inviati ai non cristiani e ai destinatari privilegiati del Regno: i poveri, i deboli, gli emarginati dalla società, le vittime dell'oppressione e dell'ingiustizia. Un articolo questo che sarebbe sufficiente a cambiare la faccia dell'istituto nella misura del 70%. Niente da dire, per mettere in piazza cose belle e attraenti noi saveriani siamo fatti in bandiera. Ma poi? Siamo sicuri che questi tre articoli hanno riorientato o precisato meglio la nostra speciale missione/funzione nel seno della chiesa? A me consta che non è stato proprio così o sempre così e che alcuni confratelli che si sono messi a servizio dei poveri, dei deboli, degli emarginati, degli oppressi e delle vittime dell'ingiustizia –come aveva predetto Isaia a riguardo di Gesù, senza parlare dei

non israeliti o dei pagani- non sono stati né incoraggiati né approvati, in barba alle proclamate e sbandierate esperienze nuove.

25. I PENTECOSTALI RIPROPONGONO LA CHIESA PRIMITIVA. Non per curiosità o per trovare il modo di ottenere informazioni a riguardo dei loro limiti e difetti. Al contrario, i pentecostali hanno da insegnarci qualcosa di estremamente serio e interessante per il nostro tema. Anche se vi sembra incredibile, dovete sapere, cari fratelli saveriani, che la prima chiesa pentecostale della storia è sorta in Belém do Pará, Brasile, nel 1911. A quell'epoca, in giro per il mondo non era ancora in uso l'abbinamento fra il nome *chiesa* e l'aggettivo *pentecostale*. I due fondatori della chiesa pentecostale venivano dagli Stati Uniti soltanto come penultima tappa del viaggio che avevano intrapreso partendo dalla loro terra, la Svezia, e dalla loro chiesa vera e propria, quella battista già molto diffusa nel continente americano ma originaria della Germania. La loro chiesa si definiva "battista" per ragioni che riguardavano il battesimo e si era staccata dalla chiesa cattolica, più o meno nel tempo in cui Lutero provocava l'irrompere del protestantesimo. Ma che cosa volevano i battisti? Erano apparsi col nome di anabattisti, ossia come coloro che volevano ribattezzare o battezzare una seconda volta, da adulti coscienti, i cristiani che avevano ricevuto il battesimo da bambini incoscienti. Un'idea abbastanza interessante e che, a certe condizioni, potrebbe servire ad un rinnovamento anche dell'attuale cattolicesimo. Senza dire che il movimento neocatecumenale cattolico non passa affatto lontano da una proposta anabattista più brandamente intesa. Ebbene, i due pastori svedesi cercarono la chiesa battista, sorta da poco sulla Rua Assis de Vasconcellos, ad una sola quadra dall'attuale Avenida Presidente Vargas, la più palpitante e imponente arteria del centro di Belém. In questa chiesa battista i due pastori svedesi si ospitarono ma trovarono ben presto serie ragioni per entrare in attrito coi battisti brasiliani. Mentre i battisti brasiliani rimanevano sull'idea di privilegiare il battesimo per adulti, articolandolo con gesti e cerimonie pietrificate da secoli, i battisti svedesi proponevano un'esperienza di fede piuttosto nuova, fondandola sulla soggettività e libertà di espressione. In particolare si appellavano all'esperienza di pentecoste chiamata in seguito "battesimo di Spirito Santo". In tale esperienza, ciò che più si apprezzava e prometteva successo era la libertà di atteggiamento e di espressione che si sprigionava dai convertiti sotto l'azione dello Spirito Santo. Per farla breve, lo Spirito Santo comunicava a quei fedeli fuoco, entusiasmo e frenesia di impegno missionario per tutta la vita. Perché? Perché, secondo la teologia pentecostale, lo Spirito Santo scende ogni giorno sui ribattezzati e ogni giorno li manda a compiere le più svariate attività di guarigione, liberazione e conversione. E così, in quello stesso anno 1911, nasceva la

prima delle molte chiese pentecostali che, cento anni dopo, si troverebbero presenti nel mondo intero impegnando nell'attività missionaria la massa dei loro addetti. Ritengo che le chiese pentecostali siano più simili alla chiesa degli apostoli che all'amorfa e corporosa chiesa cattolica paragonata da frei Betto ad un elefante che si avventura sull'autostrada e non sa come mettersi in salvo.

26. IMMAGINANDO LA NUOVA MISSIONE. Fra il 21 e il 24 di questo mese di luglio ho avuto la sorte di viaggiare da solo in aereo e in nave, facendo il percorso Belém/Santarém/Óbidos nell'andata e, nel ritorno, Óbidos/Santarém/Belém. In tutto, 12 ore di viaggio comprese le inevitabili pause d'attesa nei due aeroporti (Belém e Santarém) e nei due porti (Santarém e Óbidos). Dopo un'esperienza che ripetevo per la centesima o millesima volta, sono arrivato ad una conclusione del tutto nuova e imprevista. Quale? Siccome nei quattro viaggi non ho mai capito niente di tutti i comandi e raccomandazioni che ci venivano offerti a mezzo radio e microfoni vari e con l'impiego di frequenti quarti d'ora di parole, musiche e gesti, mi sono detto fra me e me: ecco cos'è la chiesa, ecco cos'è la missione, ecco cos'è il missionario. Questi tre nobili personaggi –la chiesa, la missione e il missionario- sono tre fonti inesauribili di pensieri, parole, gesti, musiche e canti che tutti sentono ma nessuno ascolta, che tutti apprezzano ma nessuno custodisce, che tutti stimano ma lasciano disperdere nel vento come note di violini stonati o rombi di tamburi che si contentano di scuotere l'aria... Ecco che cosa sono state ogni anno le mie cinquecento messe, le mie cinquecento prediche, le mie trecento e sessantacinque letture del breviario. Sono state moltissime cose che, scuotendo l'aria e emettendo suoni stridenti, non hanno cambiato una sola virgola della realtà, non hanno diminuito di un solo millimetro l'ingordigia dei potenti e non hanno aumentato di un solo millimetro la speranza e l'attesa dei poveri. La chiesa, la missione e il missionario sono una montagna di teoria e un topolino di pratica. Sono un'enciclopedia di principi e dottrine, ma una cesta stretta e povera di alimenti e di panni per sfuggire al freddo inverno della fame e dell'ingiustizia. La chiesa, la missione e il missionario dovranno essere differenti da qui in avanti: dovranno parlare meno e lavorare di più, dovranno celebrare meno e realizzare di più, dovranno mettere nei cassonetti delle strade una gran parte delle simbologie proposte e decantate fino adesso, sostituendole con gesti concreti di giustizia, uguaglianza e fraternità. Durante il pranzo di domenica 22 luglio in Óbidos, il primo vescovo della appena nata diocesi don Bernardo, francescano tedesco, si rivolse a me chiedendo: "In questi giorni qui ad Óbidos celebreremo i 40 anni del documento di Santarém, è vero che sei stato tu a redigerlo?". "È vero sí, risposi, ma eravamo in due: il domenicano padre Alano Pena, poi fatto vescovo, ed io ed abbiamo scritto cose che potevano scuotere la chiesa

universale. Abbiamo scritto che gli agenti della missione dovevano incarnarsi nella realtà, invece che inculturarsi, e che tali agenti dovevano rappresentare le tre categorie fondamentali del popolo di Dio: i sacerdoti, i religiosi e i laici e che tutti loro dovevano essere formati e preparati alla stessa maniera, con gli stessi programmi e dentro le pareti dell'unico nostro Istituto di Pastorale Regionale, l'IPAR, appena istituito a tale scopo, in novembre del 1971".

27. I PRESUPPOSTI TEOLOGICI DELLA NUOVA MISSIONE. Li troviamo in cima alla terza colonna dello schema che abbiamo posto a pagina 3 di questa ormai lunga riflessione e riguardano principalmente le religioni chiamate non cristiane, le religioni che, da Costantino e Teodosio in poi (313/398), abbiamo cercato di mettere al bando, di annientare o cancellare dalla faccia della terra. Ma, prima di entrare in questo argomento cruciale, dobbiamo leggere il titolo della terza colonna: LA MISSIONE DOMANI – portare la chiesa al mondo – e constatare che stiamo affermando il contrario di ciò che sembrava essere la missione a partire da Costantino e Teodosio: LA MISSIONE IERI E OGGI – portare il mondo alla chiesa e, quindi all'impero o alla civiltà occidentale. Notiamo che la differenza fra le due posizioni, fra lo ieri e il domani, è enorme, nonostante l'apparente gioco di parole. Che cosa si intende col portare la chiesa al mondo? Si intende, in parole povere, seguire l'iter di Gesù che, incarnandosi, non ha adattato il mondo a se, ma ha adattato se stesso al mondo. Assumendo l'umanità, Gesù ha dovuto perdere o lasciare in disparte la sua divinità, il suo più, il suo "io divino", per assumere un meno, il suo "io umano". Da cinquant'anni in qua regna in missiologia il termine "inculturazione", una specie di "passe/par/tout" che indora tutte le pillole e può trarci in notevole inganno. Certamente il termine inculturazione ha chiarito molte cose, ma non tutte e, in certi casi, le ha oscurate o complicate, o danneggiate. Di fatti, in che maniera Gesù ci ha consegnato il divino, l'amore del padre e il diritto ad entrare nella sua famiglia? Gesù ci ha consegnato il divino autodistruggendosi, diventando un nulla come siamo ciascuno di noi. Questo non succede con l'inculturazione che è una specie di tiramolla che compensa e arricchisce ambe le parti. Con l'inculturazione nessuno dei due termini perde qualcosa, mentre ambedue ci guadagnano. Con l'esercizio della missione, il missionario, il cristiano, la chiesa può guadagnare sí qualcosa di nuovo e di bello, ma prima deve perdere, deve annientarsi alla maniera di Gesù. Con l'esercizio della missione, la chiesa può accumulare tutte le ricchezze del mondo –ricchezze culturali, mentali, filosofiche, religiose, scientifiche- ma per arrivare a tanto deve prima distruggersi, annullarsi alla maniera di Gesù. Non domadatemi che cosa vuol dire per la chiesa "annullarsi" o "annientarsi", perché io non lo so proprio, ma per arrivare a saperlo bisogna porre la questione, discuterla, chiarirla e cominciare a fare delle ipotesi. Questioni che, a tutt'oggi, non

sono ancora state collocate e che, presto o tardi, bisognerà porre sul tavolo. Qui in Amazzonia –Regioni Norte 1 e Norte 2- ci siamo arrivati già quarant'anni fa, ma abbiamo bisogno di tornarci sopra. Che cosa vuol dire "encarnação na realidade"? Che cosa implica, che cosa esige? Quando l'abbiamo scritto, nel documento di Santarém (1972), sapevamo una cosa sola. Sapevamo che era giusto, sapevamo che era inevitabile, ma non ne conoscevamo l'ampiezza, il peso, i dettagli e soprattutto la sostanza, l'intreccio. Un bel giorno l'inquisitore chiese alla mamma di Giovanna Darco: "Chi è quella ragazza, la conosci?". "È mia figlia, rispose la mamma, ma non so chi è". L'incarnazione è la parola d'ordine che abbiamo affidato alla chiesa dell'Amazzonia, ne siamo addirittura gelosi, ma dobbiamo saperne di più, dobbiamo capirla meglio e applicarla il meglio possibile. Lo stesso si deve fare con la missione in generale. Il missionario è la chiesa che si incarna in realtà diverse da se stessa, ma ciò che cosa comporta, che sacrifici esige? Se non esigesse sacrifici, saremmo subito tutti d'accordo. Ma siccome li esige, alla maniera dell'incarnazione del Figlio di Dio, dobbiamo riproporci l'argomento con insistenza e chiarezza.

28. INDICARE ALLE RELIGIONI LA META DEL REGNO. Ecco un capovolgimento che il Concilio Ecumenico Vaticano II ci raccomanda di porre in pratica. Sono circa 17 secoli che, da cristiani, ci siamo messi a perseguitare, maltrattare e comprimere (o strangolare?) le altre religioni, credendo che fosse nostro dovere farle sparire dalla faccia della terra. Un rinomato autore tedesco, studioso delle religioni di cui non ricordo il nome, si domanda: "Cos'è la superstizione?" e risponde "La superstizione è la religione degli altri", Ebbene, sono almeno 17 secoli che vediamo come superstizioni le religioni degli altri e le picchiamo di santa ragione. Sono almeno 17 secoli che ci sentiamo destinati a proscrivere qualsiasi religione, comprese alle volte le religioni cristiane non cattoliche, pensando che Dio lo vuole, come Dio voleva le crociate, la distruzione dell'impero cristiano d'oriente, la caccia all'islam che, a suo modo, è una religione biblica, e lo sterminio degli stregoni (ossia dei sacerdoti) di tutte le religioni arcaiche o primitive. Mio Dio che trivialità, che crudeltà e che ateismo abbiamo praticato contro le altre religioni, contro tutte le religioni di qualsiasi tempo e di qualsiasi paese, senza nutrire il minimo sospetto a riguardo delle nostre gratuite e perverse convinzioni. Ma da cinquant'anni il Concilio ci dice che le religioni devono essere rispettate e appoggiate perché possono parlarci di Dio, possono mettere sulla via della salvezza coloro che le praticano, rivelano il pensiero più alto di popoli e continenti, possono venir poste in relazione con Cristo e con la sua salvezza, sono le più ricche e più dense creazioni della mente umana. Giovanni Paolo II non aveva le idee del tutto chiare a riguardo delle religioni ma, sul valore delle medesime, ha avuto un'intuizione

folgorante. Ha detto che le preghiere delle religioni valgono come le nostre preghiere, ha detto che le preghiere delle religioni arrivano a Dio come vi arrivano le nostre e, in conseguenza di tutto ciò, nel 1982, ha invitato ad Assisi i più conosciuti rappresentanti delle religioni mondiali perché si mettessero a pregare assieme ai cattolici e ai cristiani per l'avvento della pace nel mondo. Ma, se le religioni possono pregare per l'avvento della pace mondiale, possono pregare anche per l'avvento del Regno di Dio, visto che la pace è la più preziosa qualità del Regno di Dio. Le religioni non solo hanno smesso di essere nostre nemiche, ma hanno cominciato ad essere nostre alleate nell'impresa di realizzare il Regno di Dio sulla terra. Ecco che cosa vuol dire convertirsi al mondo, ecco che cosa vuol dire incarnarsi nella realtà storica e geografica del pianeta terra. Vuol dire che dobbiamo farci alleati delle religioni e culture, perché religioni e culture contengono i più grandi doni, le più sgargianti luci che Iddio ha concesso a tutti i suoi figli, tanto per il loro crescere e arrivare a maturità, quanto per il loro salvarsi. Ma ditemi un po', con queste idee sulle religioni, non cominciamo a capire di più il Santo Conforti che intravedeva, attraverso la missione, i divenire della famiglia dei popoli? Cari fratelli saveriani, la nostra missione oggi è maggiore di quella che Conforti consegnava ai suoi tracagnotti missionari parmigiano-vicentini che partivano per la Cina. Abbiamo la missione di dialogare con le religioni, di ispirare loro il progetto del Regno e di invitarle a lavorare con noi per arrivare insieme, da fratelli e sorelle, al Regno di Dio nella storia e a quello definitivo.

29. COINVOLGERE, NEL PROGRAMMA DEL REGNO, TUTTE LE ATTIVITÀ TERRESTRI. Quando Paolo ci dice, nella lettera ai Galati, che Gesù è il nuovo Adamo, ci mette a disposizione una notizia spaventosamente bella e interessante. Con poche parole, Paolo ci assicura che esiste un legame fra Gesù e tutti gli uomini, lo stesso legame che esisteva fra Adamo e tutti gli uomini. E come il legame con Adamo rendeva peccatori tutti gli uomini, così il legame con Cristo rende salvi o, almeno, salvabili tutti gli uomini. Insomma, da quando Gesù è morto in croce alla maniera che sappiamo ed è resuscitato per riprendere in mano le redini dell'umanità, tutte le creature umane hanno acquisito un nuovo status a causa del suo amore e dei suoi meriti, un nuovo status che le intreccia alla vita di Gesù e le rende suoi messaggeri, suoi fiduciari. Papa Giovanni Paolo II era preoccupatissimo a che tutte le creature umane riconoscessero Gesù come unico salvatore fin da questa vita e in qualsiasi parte del mondo. Una preoccupazione esagerata e, anche, un poco permalosa. Noi abbiamo legami con tutto l'universo, ma che cosa ne sappiamo? Noi abbiamo legami con la Trinità che ha messo in moto l'universo, ma chi ci pensa o tenta di adeguarsi alle conseguenze di tale legame? Voglio dire che per conscientizzarci del legame che abbiamo con la Trinità e con Gesù abbiamo tempo tutta la vita e, se ciò non ci basta,

abbiamo a disposizione tutta l'eternità. Secondo me, non è necessario che tutti gli uomini riconoscano fin d'ora chi è Gesù e si mettano a gridare come forsennati: "Viva Gesù Cristo", come alle volte si sente gridare nelle assemblee religiose brasiliane, sia evangeliche sia cattoliche. Anche perché c'è un altro fatto da considerare: la testimonianza dei battezzati, dei fratelli di Gesù in corpo e anima. Se noi battezzati ameremo i fratelli e le sorelle come Gesù li amava, Gesù sarà riconosciuto in noi e molti problemi verranno eliminati, inclusi quelli teologici che perturbavano il lobo cerebrale sinistro di Giovanni Paolo II. Ma dove voglio arrivare con questo fascinante (o zoppicante) argomento? Voglio arrivare al punto di poter affermare che tutte le creature umane sono chiamate a realizzare il Regno di Dio sulla terra, subito, sempre e in ogni luogo. Sono chiamati tutti i politici che si preoccupano e vogliono il bene dei popoli, la loro salute e la loro felicità. Sono chiamati tutti i lavoratori che costruiscono case, strade e ponti e gallerie che avvicinano famiglie, regioni, popoli e continenti. Perfino Conforti, cent'anni fa', vedeva nelle gallerie che si sarebbero scavate sotto le alpi un avvenimento di grande portata innovatrice. Io mi emozionai quando venni a sapere che Fidel Castro mandava medici cubani nel mondo intero e gratuitamente fra i paesi più poveri e dicevo fra me: "Qui c'è il dito di Dio". I medici, ma non sappiamo che i medici di tutto il mondo hanno la maggiore possibilità di capire e imitare il Gesù del Vangelo e dei miracoli? Non parliamo poi degli artisti, degli scienziati, dei filosofi, dei comunicatori, dei giocatori di pallone e dei ricercatori subacquei, dei minatori, dei commercianti e di quelle pochissime persone che conoscono tutti i segreti dell'internet e possono prendere per il naso governanti e governati, dottori e ignoranti, padroni e schiavi. Come sono ridicole le parrocchie o i reclutatori di congregazioni religiose che si formano qua e là sparuti gruppetti di *vocacionados*. Ho pietà di loro e gli vorrei gridare: "tutti i ragazzi di una scuola sono *vocacionados*, tutti quelli di una università, di un centro studi, di una parrocchia o i turisti di una nave, di un treno o di una fortezza volante che viaggia ad undicimila metri di altezza". Insomma, un ragazzo od una ragazza che vogliono studiare legge, non hanno a che fare con la giustizia, ossia con Dio in persona? Un ragazzo o una ragazza che vuole studiare astronomia non ha a che fare con l'universo o col suo autore che è Dio? La scienza ci sta dicendo cose bellissime sull'universo e sul suo autore, informazioni molto più sicure di quelle che ci venivano da Parmenide, Aristotele e Cartesio. Che cosa aspettiamo a mettere la scienza a disposizione del Regno di Dio? Quando Galileo scoprì che con la matematica poteva spiegare e descrivere tutto ciò che avviene nell'universo, si mise a gridare: "Ho scoperto la lingua di Dio, la matematica e, con la matematica possiamo tutti parlare con lui e con le sue creature". Fra Tommaso d'Aquino non faceva miracoli dopo morto e i domenicani si domandavano: "come faremo a beatificarlo e canonizzarlo?". Informato del caso, il francese papa Giovanni XXII disse: "Fra Tommaso non ha bisogno di fare miracoli.

Ogni articolo della *Somma Teologica* è un miracolo". Ricordando questa bellissima intuizione del papa medievale, mi viene voglia di dire: ogni pagina della scienza è un miracolo, è una prova dell'esistenza di Dio, che cosa aspettiamo ad adeguare alla scienza la chiesa di Gesù Cristo e il progetto del Regno?

30. MISSIONE E RIVOLUZIONE NEL VILLAGGIO GLOBALE. La missione è sempre stata una rivoluzione o un segnale di rivoluzione. Fu inizio di rivoluzione quando Pietro battezzó Cornelio e la famiglia tutta e si creó le basi per arrivare fino a Roma; quando Paolo si seccó della freddezza dei fratelli giudei e cominció a cercare i pagani; quando Gregorio Magno voltó le spalle all'oriente incartapecorito e impaludato e decise di accogliere a braccia aperte i selvaggi che venivano dall'occidente e dal nord; quando Giovanni III del Portogallo chiese al papa tre cappellani per le navi portoghesi e ne vennero fuori tre missionari, fra i quali il piú grande missionario di tutti i tempi: Francesco Saverio; quando sorse la giornata missionaria mondiale (1928/29) nelle parrocchie italiane e, per milioni di cristiani, creó la piú attesa domenica dell'anno; quando la Congregazione dei Seminari autorizzó tutti i seminaristi ad incontrarsi una volta all'anno con qualche missionario itinerante e nacquero vocazioni numerose e inaspettate; quando Pio XII scrisse la *Fidei donum* e aprí la porta delle missioni a tutto il clero diocesano, per non dire alle diocesi e, quindi a *equipes* missionarie composte di preti, religiosi e laici. Direi che, dopo i fatti citati, missione è diventato sinonimo di rivoluzione e dovrà esserlo ancora di piú da qui in avanti. Quando? Quando la missione si deciderá a prendere sul serio la rivoluzione globale che si sta verificando e stabilizzando: una rivoluzione che ha distrutto le distanze di spazio e di tempo (cfr. internet); che ha confuso i paesi cristiani con i paesi pagani (dove si praticherá l'*ad gentes* saveriano da qui a dieci anni?); che ha messo in moto di spostamento/emigrazione centinaia di milioni di persone, da un paese all'altro, da un continente all'altro; che ha strappato dalle mani dei governanti il bene comune per cominciare a passarlo alle mani di tutti i cittadini; che esige un rovesciamento totale delle regole dell'economia, del regime bancario e di quello delle imposte; che deve annullare gli eserciti, i cannoni, gli aerei autocomandati, le bombe e le spese militari per creare piú ospedali per i malati e piú salsicce e panini per gli affamati; che deve obbligare la chiesa a rivedere tutte le sue regole e leggi, le sue tradizioni, le sue teologie e terminologie divenute pietre inamovibili o spranghe di ferro che impediscono a chiunque di muoversi e andare avanti? Stamattina, domenica 29 luglio 2012, sono andato a celebrare la messa festiva in una chiesa mastodontica, nella quale già il presbiterio era maggiore di una piazza, il crocifisso sembrava un tronco di castagna del Pará, mentre il vuoto che c'era fra l'altare e il popolo era molto maggiore della Piazza della Pilotta a Parma. Mi sono chiesto: ma chi ha costruito

questa assurda stazione di Milano senza treni e senza binari? Chi ha costruito questo falso colosseo senza arena e senza martiri? Perché, invece di questo allevamento di cavalli non si sono fatte quattro o cinque chiese medie in quattro o cinque luoghi diversi bisognosi di vedere la gente incontrarsi e parlare, insieme, con Dio in persona? Molti sentirono i miei scongiuri e un vecchietto mi rispose: "La nostra parrocchia ha quasi centomila abitanti e non c'era altro da fare...". "Ma, con cinque parrocchie, risposi io, si possono attrarre e servire comodamente tutti coloro che, fra i centomila, vorrebbero celebrare o pregare un po". "È vero padre, ma la nostra archidiocesi ha un padre solo da mandare qui e quattro delle cinque chiese diventerebbero domicilio di pipistrelli". Decisi di non rispondere, limitandomi a parlare tra me e me: Ecco il punto, mi dissi, ecco il nodo che impedisce alla chiesa di andare al mondo e di stare a servizio del mondo tal quale egli è: la mancanza di presbiteri. Si fanno chiese/areoporto o chiese/maracanà perché mancano presbiteri... ma in quale lettera di Paolo o di Apollonio sta scritto che per avere una comunità orante o celebrante ci vuole un presbitero? Al contrario, una lettera di Pietro dice precisamente l'opposto, dice che tutti i battezzati sono sacerdoti e possono fare tutto quello che il loro maestro ha fatto. Quando la cupola della chiesa capirà che basta un cristiano o una cristiana per condurre una comunità? In Amazzonia si fa così da quarant'anni, perché non si può fare la stessa cosa nelle periferie di Roma o di Madrid? La prelazia dello Xingú (Pará/Brasile) ha una cinquantina di agenti di pastorale consacrati –preti e suore- e almeno cinquecento agenti di pastorale laici soltanto battezzati e tiene in vita almeno cinquecento comunità, nonostante sia più vasta dell'Italia intera: km2 353 mila contro km2 302 mila. La missione insegna come adattare la chiesa al villaggio globale, il mondo di oggi.

31. MISSIONE E RIVOLUZIONE NELLA CHIESA. Chi ha riscoperto, per tutta la chiesa, il servizio diaconale? La missione. Chi ha inventato le comunità di base? La chiesa del terzo mondo vicina alla missione. Chi ha inventato i movimenti cristiani e cattolici transnazionali e trasversali, ossia che trascendono parrocchie, diocesi, regioni ecclesiastiche e tutte le forme e organizzazioni di chiese locali o nazionali? L'idea missionaria o la missione. Chi ha legittimato e messo in opera migliaia e migliaia di agenti di pastorale laici? La missione. Chi dovrà liberare la chiesa dalle catene del suo passato e aprirla alle cattivanti e svariatissime possibilità del presente? La missione, se Dio lo permette. Chi libererà la chiesa dalla paura della scienza, della tecnologia, dell'internet, dell'abolizione dei segreti, dal veto sul sacerdozio femminile e dalle sue smisurate proprietà capitalistiche? La missione. Chi ha obbligato la chiesa, la liturgia e la Parola di Dio a servirsi di tutte le lingue del mondo? La missione. Chi ha fatto sì che i cinquemila vescovi della chiesa da tutti

bianchi che erano, fino al 1920/30, diventassero anche neri, gialli, olivastri, marrone e color cioccolato? La missione. Chi ha fatto sí che l'elezione del papa passasse dagli italiani ai polacchi e ai tedeschi e passi, in futuro, anche agli americani, agli africani e agli asiatici? La missione. Chi ha permesso che nella chiesa oggi siano in vigore numerose e differenti formule di nuove teologie e tutte con sorprendenti e affascinanti nuovi messaggi? La missione. Chi ha creato innumerevoli modelli di chiese cattoliche, evangeliche e pentecostali facendole arrivare in tutti i cantí del mondo? La missione. Chi nella chiesa ha fatto rinascere le opere caritative di assistenza, promozione e sviluppo? Chi sta restituendo alla chiesa l'idea del Regno, del progresso dei popoli, della guerra alla fame, all'ingiustizia, alla lebbra e ad ogni forma di dominazione e schiavitú? La missione. Chi ha svegliato dal sonno dei secoli le misteriose e universalizzanti religioni dell'Asia centrale e orientale facendo sí che i suoi guru e divini maestri fossero chiamati ad insegnarle in tutte le parti del mondo? La missione. Infine, chi salverá la chiesa dalle tempeste della modernitá, dell'ateismo scientifico e delle ideologie che trovano necessario privare l'umanitá di qualsiasi religione? La missione. Infine chi libererá la chiesa universale dall'autoritarismo, dal verticalismo e dalle tenaglie del capitalismo? La missione, specialmente quella che lavora e si massacra fra le popolazioni piú povere del mondo. Cari fratelli saveriani, la missione miserella e sperduta lungo le strade del mondo ha già operato grandi miracoli nella chiesa e nella società mondiale. Dovremo essere noi i primi a mollarla?

32. MISSIONE E RIVOLUZIONE NELL'ISTITUTO SAVERIANO. Pensando alla nuova missione appena intravista, che cosa dovrebbero fare i saveriani per rimanere a galla e proseguire nel servizio al Regno ancora per qualche decennio o, magari, qualche secolo? Sia chiaro che i saveriani non possono esigere di proseguire ad ogni costo il loro cammino nella storia. I saveriani devono solo servire al Regno e, se il loro servizio è onesto e corretto, possono soltanto desiderare di proseguire un'avventura iniziata nel 1895, a Parma, in Borgo Leon d'Oro. Quindi, per il fatto che ci è soltanto permesso di desiderare la continuità dell'istituto e non la sua perennitá, dovremmo astenerci dall'immaginare e impostare strategie vocazionali piú funzionanti di quelle utilizzate fino ad oggi. Il Regno non ha bisogno né di strategie vocazionali né di concorrenza sul campo di lavoro. Se il Regno non ha governo, né ministri, né parlamento né leggi, perché deve aver bisogno di generali o di specialisti nel lanciare missili intercontinentali? Se il Regno è una fraternitá mondiale a tutti i livelli –sociale, religioso, político economico, scientifico, sportivo, culturale, musicale, artistico e tecnologico- non ha bisogno di propaganda vocazionale o di documentari che illustrano l'esercizio delle virtù cardinali o dell'obbedienza *perinde ac cadaver* di Ignazio di Loyola. Il Regno ha bisogno di testimonianza, quella sí, e sarà sempre in

base alla testimonianza evidente o no' che potremo avere ancora vocazioni, come Dio vorrá. Questa è secondo me la posizione giusta e, da qui in avanti, spero di non piú incontrar saveriani che ritengono obbligatoria per tutti la propaganda vocazionale. Detto questo, vorrei aggiungere un'orientamento un po' piú delicato e meno facile da ammettere. Vorrei dire che il Regno ha bisogno di spirito religioso, ossia di quello "spirito e veritá" che Gesù raccomanda alla samaritana e che non si legano né al tempio di Gerusalemme (religione d'Israele) né al tempio del monte Garizim (religione dei samaritani). Secondo Gesù, per relazionarsi con Dio, per vivere una religione autentica, occorre spirito e veritá ossia purezza, candore, onestá a tutta prova e non templi, cerimonie o sacrifici con le quali cose si puo' imbrogliare parecchio e lasciare i credenti in braghe di tela. Continuando vorrei dire ancora di piú e porre una domanda che potrebbe perturbare molti: per realizzare il Regno di Dio, il battesimo è necessario? Quando ho parlato del valore delle religioni chiamate a puntellare il Regno, come dovrebbe fare il cristianesimo, non ho detto niente del battesimo per il semplice fatto che non sembrava mettere i pali fra le ruote del mio ragionamento, ma adesso mi sembra che la domanda diventi abbastanza opportuna se non obbligatoria. A dire la veritá, non mi sento di rispondere a tale domanda, ma mi limito a citare idee e fatti che sono affermati o hanno a che vedere con i testi biblici. Per esempio, chi ha battezzato la moltitudine incontabile proveniente da tutte le lingue, popoli e nazioni che Giovanni ha visto avanzare in cielo, verso il trono dell'Altissimo, a lato di schiere di angeli, cherubini e serafini? Per quanto ne sappiamo, nessuno. Chi ha battezzato l'apostolo Pietro e quasi tutti gli altri undici apostoli? Per adesso non si son trovati i loro nomi nei registri di battesimo delle grotte di Qunram, né in quelli di Betsaida Giulia o di Cafarnaum. Chi ha battezzato il candido Giuseppe patrono della chiesa universale e la sua carissima sposa, la vergine bella vestita di sole, la madre di Dio e regina del cielo e della terra? Nessuno. Maria e Giuseppe, come direbbe lo scrittore italiano Pietro Prini, non solo non sono stati battezzati, ma nemmeno furono membri dell'azione cattolica o di qualche terz'ordine religioso. Erano laici al cento per cento e, come tali, hanno acquisito i privilegi fantastici che conosciamo. Un'altra splendida ragione per collocare i laici non all'ultimo posto nella scala dei valori cristiani, come faceva l'Areopagita, ma al primo posto. Se poi qualcuno mi dice che Maria non aveva bisogno di battesimo per essere stata concepita senza peccato, rispondo che è vero, ma noi siamo stati informati del caso soltanto 19 secoli dopo e i cristiani che sono morti prima del 1854 non hanno potuto professare una fede corretta e valida nei riguardi di Maria. E per colpa di chi?

33. IL REGNO COME PREFERENZA DEL MISTICISMO SAVERIANO. Non conosco istituzioni cattoliche che abbiano scelto il Regno come preferenza del loro sognare e agire. Ne conosco qualcuna che ha usato il Regno come simbolo o bandiera, come per esempio l'Opera Regalita' di Cristo (Milano) o il *Regnum Christi* (Messico) una istituzione messicana che ha a che fare con i soldati di Cristo e pare abbia confuso il Regno di Dio con i depositi nella City Bank, ossia il Regno di Dio con quello di Satana di cui si parla nei vangeli delle tentazioni (cfr. Matteo, Marco e Luca), per non parlare di disordini sessuali gravi accaduti all'interno di tale istituzione. Ma chiarisco subito, non sto proponendo ai saveriani una spiritualita' del Regno, ma una pratica del Regno, qualcosa che include l'invisibile e il visibile, il sogno e la realta', il progetto e la realizzazione. Per spiegarmi meglio ricorro all'esempio di un saveriano che molti di noi hanno conosciuto: il servo di Dio padre Giacomo Spagnolo fondatore, con la madre Celestina Bottego, delle Missionarie di Maria, o Saveriane. Padre Spagnolo, pur evitando forme di fanatismo frequenti nel devozionismo cattolico (cfr. *de Maria nunquam satis*), ha dato alla sua congregazione un chiaro orientamento mariocentrico che è insieme teorico e pratico, paradisiaco e casalingo. Nelle mani, nei gesti, negli occhi e nelle premure delle sorelle saveriane mi pare di aver scoperto frequentemente la spiritualita' e la pratica che padre Spagnolo attuava e raccomandava. Vorrei dire, insomma, che le saveriane sono mariocentriche nelle parole e nei fatti, nei sentimenti e nella condotta piu' ordinaria, nelle preghiere e nell'assistenza medica a mamme e bambini, nell'intonare canti a Maria e nel cuocere la polenta per la comunita'... Ebbene, è alla luce della linea di padre Spagnolo e delle saveriane che vorrei indicare ai saveriani un misticismo del Regno che comprenda la teoria e la pratica, la teologia e l'azione, l'ortodossia e l'ortoprassi. Per essere piu' chiaro faro' un altro esempio, quello che si specchia nell'ultimo film di Ermanno Olmi *Il villaggio di cartone*. Io non l'ho visto ma ne ho sentito parlare e ne ho goduto immensamente. Nel villaggio di cartone c'era una fede tradizionale, tutti andavano a messa, tutti si confessavano una volta all'anno e comunicavano almeno a Pasqua, tutti battezzavano i figli piccoli, facevano offerte alla chiesa, partecipavano ai funerali e i fidanzati si sposavano davanti all'altare con tanta devozione che sembravano piu' angeli che uomini e donne. Ma, ciononostante, a poco a poco la comunita' si stanco' di compiere questi gesti ripetuti all'infinito, questi atteggiamenti santi ma piuttosto privi di contenuto o di conseguenze, a tal punto che arrivarono a lasciar la chiesa deserta e il vecchio parroco decise di chiuderla e svuotarla di banchi e di immagini, di santi e madonne, candelieri e cassette delle offerte. Per fare che? Per aspettare che succedesse qualcosa, per aspettare che arrivasse un'occasione di riaprirla per ragioni piu' serie e piu' stringenti. E l'occasione venne. Arrivarono trecento migranti col cuore in bocca e l'acqua alla gola e il parroco li accettò tutti in chiesa facendola divenire casa e dormitorio, cucina e

ospedale, scuola e piazza, luogo di preghiera e luogo d'azione sia per i vecchi parrocchiani sia per gli ospiti e nel paese la fede ricominciò, la chiesa tornò a riempirsi sia per pregare sia per soccorrere i trecento sventurati che l'avevano occupata. E allora mi domando: perché, per dare continuità al nostro istituto, non facciamo succedere qualcosa di simile, non ricominciamo con pratiche del Regno che siano più specifiche, più coinvolgenti, più storicizzate e più atte a cambiare il mondo nel Regno di Dio, adesso, subito, oggi e domani?

34. UNA PROVVISORIA CONCLUSIONE. Provvisoria perché questa lunga e un po' bislacca chiaccherata può servire da punto di partenza o da semplice stimolo per cominciare ad immaginare una nuova fase di missionarietà saveriana o, almeno, per farci intravedere nuove possibilità di impegno e di coinvolgimento adeguati alla nostra epoca e, chi lo sa, al prossimo futuro, alla continuità della nostra famiglia religioso-profetica. Infine, provvisoria perché tutti i punti trattati vanno approfonditi, precisati e meglio compresi, sia quelli che riguardano il passato sia quelli che riguardano il futuro. In particolare va studiata, discussa e precisata l'idea del Regno di Dio, o l'idea della famiglia dei popoli (cfr. Conforti), come programma pratico, impegnativo e realizzabile. Un'idea che da 2000 anni circa è rimasta piuttosto un enigma, un terreno proibito o una terra di nessuno. La chiesa, per esempio, citata da Gesù soltanto due volte, ha avuto una sorte ben più felice e visibile di quella del Regno citato nel vangelo per 122 volte. La chiesa è stata realizzata e, bene o male, è cresciuta, è arrivata al mondo intero, ha saputo rinnovarsi o ricominciare varie volte e viene sempre posta in questione, nonostante l'immobilismo e il radicalismo della sua cupola. Non è stato così per il Regno che è stato dimenticato per lunghi periodi storici e non è mai stato posto in termini di programmazione o concretizzazione. Si dirà che il tema Regno non è passibile di programmazione storico/geografica o giuridica, ed è vero e non ho difficoltà ad accettare questi condizionamenti, ma non posso smetterla di pensarci su o di immaginare aspetti realizzabili. Gesù, per esempio, voleva il Regno e lo faceva, vedeva i malati e li guariva, vedeva gli affamati e moltiplicava i pani, vedeva gli ingordi e i ricchi epuloni e li attaccava a costo di morire in croce, vedeva i pagani e li dichiarava migliori di noi, vedeva i samaritani e ce li proponeva come esempi da seguire, vedeva le donne e le chiamava a seguirlo e a ripetere i suoi gesti, vedeva i pastori sporchi, luridi, carichi di figli e male sposati e diceva che erano i preferiti di Dio e avevano il diritto di mescolarsi agli angeli, vedeva i mercanti nel tempio e li prendeva a calci dicendo: "È ora di finirla, fuori i ladroni dalla casa di mio padre". Vedeva il tempio grandioso e diceva: "Non serve più, se camperete ancora un po' lo vedrete in cenere". Gesù vedeva i morti e li risuscitava, vedeva i pesci in fondo al mare e li faceva pescare a tonnellate, trovava i ciechi e li faceva

vedere, i sordi e li faceva sentire, i paralitici e li faceva camminare col lettuccio in spalla. Insomma, Gesù vedeva cose da fare e le faceva e non ha mai detto a nessuno: "Aspetta, perché tornerò il mese prossimo e vedrò se posso fare qualcosa". E noi che cosa facciamo? Diciamo la messa e non succede niente, cantiamo i vespri e non succede niente, facciamo gli esercizi spirituali, ci annoiamo molto e non succede niente, studiamo teologia, lavoriamo un po' meno, e non succede niente. Viene il vescovo, si veste come un sacerdote di Mitra, benedice, cresima seicento giovani con un segno di croce sulla fronte e non succede niente. Ritorniamo alla messa, ne diciamo altre mille e non succede niente. Ne diciamo un milione e non succede niente. Perché? Non lo so, ma a me sembra che ci sia qualcosa che non va, che non funziona nella nostra maniera di abbracciare la missione e metterla in pratica. Abbiamo avuto troppa fiducia nell' *ex opere operato* e dobbiamo renderci conto che è una teoria, un'ipotesi, una lontana possibilità, se non una vera e propria magia. Provo a dire le cose in altro modo: la celebrazione liturgica non ha senso se non mi prepara a compiere un gesto significativo previsto dalla stessa celebrazione. Se celebro l'Eucarestia intendendola come *fractio panis* e poi, arrivato a casa mia, non divido il pane con chi ne ha assolutamente bisogno, mi metto in contraddizione con la celebrazione eseguita e ne annullo peso e valore. Se in una domenica spiego alla messa il gesto del buon samaritano e poi decido di continuare a fare il sacerdote del tempio, mi metto in contraddizione con la parola di Dio e con la sua proposta di farmi samaritano. E ditemi voi, fratelli saveriani, come faranno i semplici cristiani ad assumere l'impeto missionario se da dodici secoli sentono dire che, per salvarsi, basta assistere la messa alla domenica e nelle feste comandate? Hanno voglia i papi moderni di fare un nuovo catechismo. Il problema non è fare un nuovo catechismo, ma una nuova chiesa, precisamente tutto quello che non si vuol fare. In conseguenza di tutto ciò, vedo con ampia simpatia il principio dell' *ex opere operantis*, ossia il principio che include ed esige l'agire, l'impegno, il lavoro, la creatività, la fantasia, il sudore, la stanchezza, la programmazione e la realizzazione e non soltanto l'assistenza alla messa nelle domeniche e feste comandate. Tanto più che siamo missionari e che, fin dai primi anni, la storia saveriana è una storia di drammi, di tentativi, di progetti, di buchi nell'acqua, di tragedie, di proposte non capite che fecero successo e di programmi ufficiali che finirono nel nulla. Ultima osservazione. Le strade d'Italia e d'Europa sono cariche di terzomondiali, di poveri e massacrati che cercano sopravvivenza, lavoro, salute, libertà, accoglienza, simpatia. Sono coloro che cercano il Regno e sono disposti a metterci una mano, se non la vita. Sono coloro che vorrebbero realizzare la famiglia dei popoli e ce lo dicono con gli occhi pieni di spavento e di lacrime e noi, che siamo specialisti di problemi del terzo mondo, che siamo specialisti del Regno a costituire, che risposta diamo a questi figli di Dio perduti fra le onde del Mediterraneo e gli spazi inabitabili dell'accogliente

Italia? Infine, come ultima parola, mi permetto di fare una proposta a tutti i saveriani. Se a seguito del sogno confortiano circa la famiglia dei popoli ci decidiamo a far prevalere l'idea del Regno sulle altre idee missionarie divenute meno attuali, perché non cominciamo ad assumere qualche nuovo modello di missionarietà e mondialità insieme, di missione/chiesa e di missione/Regno nello stesso tempo? Perché, accanto a colui che sognava la famiglia dei popoli non mettiamo qualcuno che ha cercato di riunire la famiglia dei popoli come l'Abbé Pierre, Desmond Tutu, Nelson Mandela, Chiara Lubich o i sette martiri trappisti d'Algeria? Dirò una parola su Chiara e i martiri trappisti. Negli ultimi tempi della sua vita, la fondatrice dei focolari dava ordine che nell'associazione si accettassero persone di altre religioni –buddisti, islamici, confuciani, taoisti– ma ad una sorprendente condizione: che non cambiassero religione o rimanessero con la religione che li aveva fatti crescere. A proposito invece dei monaci trappisti voglio ricordare un dialogo del documentario che fu loro dedicato in Francia e lasciò senza parola il paese intero. Una mamma col bambino in braccio vede uno dei monaci e chiede se è vero che stanno pensando di fuggire, andare altrove...Il monaco risponde che sì e cerca di giustificare tale decisione: "Noi siamo come gli uccelli e andiamo da un albero all'altro. Se ci perseguitano in una città, andiamo ad abitare in un'altra..." "No, padre, risponde la signora col bambino in braccio, voi non siete gli uccelli, voi siete l'albero sul quale gli uccelli, i poveri, vanno a posarsi e riprendere le forze. Voi non dovete fuggire. Il monastero è il nostro rifugio, la nostra salvezza".

Savino Mombelli.

Belém do Pará (Brasil), 31 luglio 2012.